

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLX n. 85 (48.409)

Città del Vaticano

martedì-mercoledì 14-15 aprile 2020



Nella mattina di Pasqua il messaggio «Urbi et orbi» di Papa Francesco

Il contagio della speranza

Questo non è il tempo dell'indifferenza, degli egoismi e delle divisioni ma della solidarietà



Con il pensiero sempre rivolto «a quanti sono stati colpiti direttamente dal coronavirus», anche nella domenica di Pasqua – e non poteva essere altrimenti – Papa Francesco ha rilanciato un messaggio di speranza alla città e al mondo. Impartendo la tradizionale benedizione *Urbi et orbi* davanti all'altare della Confessione – e non come di consueto dalla Loggia centrale – della basilica Vaticana, Francesco ha attinto ancora una volta al linguaggio vivo delle immagini per far risuonare la voce della Chiesa, che annunciando la risurrezione di Cristo trasmette all'umanità «il contagio della speranza». Non si tratta di «una formula magica» capace di far «svanire i problemi», ha avvertito. Perché, ha spiegato, la vittoria di Gesù non «scavalca» la sofferenza ma trasforma le ferite del suo corpo crocifisso in «ferite di speranza».

E se, ha rimarcato il Pontefice, «in queste settimane, la vita di milioni di persone è cambiata all'improvviso», ecco allora che questo non può essere «il tempo dell'indifferenza», né «degli egoismi» o «delle divisioni», perché la sfida della pandemia «ci accomuna tutti e non fa differenza di persone»: specie nell'Unione europea, nella quale Francesco ha auspicato «che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda».

Come di consueto il Papa ha poi compiuto una sorta di rassegna dello stato di salute del mondo, ricordando i Paesi che soffrono a causa di conflitti e rilanciando «l'appello per un cessate il fuoco globale e immediato in tutti gli angoli» del pianeta in cui sono accessi focolai di violenza: Siria, Yemen, Iraq, Libano, Terra santa, nelle regioni orientali dell'Ucraina e in diversi Paesi dell'Africa, senza dimenticare le crisi umanitarie, come quella nord del Mozambico, né il dramma dei migranti in Libia, al confine tra Grecia e Turchia o nell'isola di Lesbo, né la grave congiuntura del Venezuela.

La sera precedente, durante la veglia del Sabato santo, il Papa aveva lanciato un severo monito contro la produzione e il commercio di armi e contro gli aborti, chiedendo ai cristiani di essere annunciatori di vita. Al Regina Caeli recitato a mezzogiorno del lunedì dell'Angelo – dopo aver ripreso la consueta messa mattutina a Santa Marta, celebrata anche il giorno successivo – il Pontefice ha tessuto invece un elogio del coraggio delle donne.

PAGINE DA 9 A 12

In una lettera ai Movimenti popolari il Pontefice lancia la proposta di un salario universale per gli esclusi

Nessun lavoratore senza diritti

PAGINA 10

La fede nel Risorto che volge tutto al bene e il nostro compito

ANDREA TORNIELLI A PAGINA 9

la buona notizia

Il Vangelo della II Domenica di Pasqua

Toccare le ferite è la nostra vera vocazione

di FRANCESCO PESCE

I discepoli erano chiusi in casa per paura dei Giudei e per paura di sé stessi. La paura paralizza la vita. Anche oggi un cenacolo chiuso, dorato, e sbarrato al dolore del mondo, paralizzava la Chiesa, e diventa comodo rifugio per uomini timorosi, con poca fede, e molti interessi da difendere.

Gesù però viene lo stesso. Irompe senza chiedere il permesso dove c'è chiusura, diffidenza, disperazione. Non viene per giudicare o rimproverare, non viene mantenendo le distanze, ma «stette in mezzo», in mezzo è il luogo del Risorto, lo stesso luogo dove Gesù aveva sempre messo i bambini, i poveri, i malati, quelli che voleva mettere al centro del Suo amore e della nostra vita. In mezzo è anche il luogo dove tutti lo possono vedere da vicino e non ci sono primi posti.

Il Risorto dice: «Pace a voi». Non è una promessa ma un dono. Non è una fatica da compiere ma una Grazia da accogliere che ti cambia dentro, ti ribalta la pietra del cuore. Sappiamo bene che a volte anche il nostro cuore è chiuso, sbarrato alla Grazia, ma Gesù risor-

to torna ancora otto giorni dopo, e ogni giorno ritornerà.

Donna anche lo Spirito: «Soffiò e disse loro: ricevete lo Spirito Santo». Come sugli apostoli la sera di quel giorno, il primo della settimana, così anche oggi su ognuno di noi irrompe lo Spirito che con noi grida non paura, ma Abbà Padre. Questo è il grido perenne della Chiesa.

Non dimentichiamo mai che la fede, non è nata dal ricordo di Gesù, ma dalla Sua presenza di Risorto; la Chiesa vive della Sua presenza protesa verso l'incontro definitivo e non vive di nostalgici e ridicoli sguardi indietro.

Il Risorto è presente in una Chiesa dove c'è posto per tutti, anche per la debole fede, tanto istruttiva per noi, di Tommaso; non nasconde i suoi dubbi, nessuno lo giudica ma tutti lo accompagnano nel suo cammino. Che bella una comunità dove ci si sostiene a vicenda, si portano i pesi gli uni degli altri e dove nessuno si sente escluso. Tommaso come un giorno Paolo e tanti altri si arrende all'amore del Risorto, un amore concreto e quotidiano come testimoniano le Sue ferite. Toccare le ferite del Risorto. Toccare le ferite gli uni degli altri è la nostra vera vocazione, la vocazione

della Chiesa, la nostra chiamata perennemente; toccare, per scoprire che non fanno più male, ci sono ancora, ci saranno sempre, ma il Signore le ha redente, salvate, gli ha dato un senso, specialmente alla ferita più grande che è la morte.

«Maestro, dove abiti?» – «Venite e vedrete» (Gv 1, 35-39) così all'inizio del vangelo; oggi Gesù completa la risposta abitando nelle nostre ferite.

Che bella la Chiesa come casa che accoglie le ferite del mondo e le offre al Signore che le risana.

«In Cristo, Dio ha dato vita anche a noi, perdonandoci tutte le colpe, e annullando il documento scritto contro di noi, che con le prescrizioni ci era contrario. Lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce» (Col 2, 14). Chiediamo al Signore Risorto di aiutarci a togliere di mezzo, dentro di noi, nella Chiesa, nel mondo, le prescrizioni che umiliano l'uomo e sono ostacolo alla misericordia.

Continuiamo il nostro pellegrinaggio, verso il mistero di Dio e dell'uomo. Usciamo dalla nostra terra, come Abramo, usciamo dalle nostre sicurezze, per scrivere la nostra parte «in questo libro» di misericordia, per scoprire che c'è ancora tanto amore da ricevere e da dare.

ALL'INTERNO

Nel monastero di Vibondone

Fermarsi e ascoltare

FABIO COLAGRANDE A PAGINA 7

A un anno dalla strage di cristiani in Sri Lanka

Il perdono vince sulla vendetta

PAOLO AFFATATO A PAGINA 8

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Conversazione con Massimo Cacciari

Per l'Europa non ci saranno più esami di riparazione

ANDREA MONDA A PAGINA 4



Contenzioso sulle acque del Nilo

GIULIO ALBANESE A PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Port-de-Paix (Haiti), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Pierre-Antoine Paulo, O.M.I.

Provviste di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Port-de-Paix (Haiti) il Reverendo Charles Peters Barthélemy, del clero di Port-au-Prince, finora Vice-Rettore del Seminario Maggiore Notre-Dame d'Haiti.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Fukuoka (Giappone) Sua Eccellenza Monsignor Josep Maria Abella Batlle, C.M.F., finora Vescovo titolare di Malamocco e Ausiliare dell'Arcidiocesi di Osaka.

Nonostante le diecimila vittime nello Stato di New York, il governatore Cuomo sostiene che il peggio della crisi è passato

Per il presidente Trump è prossima la riapertura del paese

WASHINGTON, 14. «Siamo vicini a completare il piano per riaprire il paese». Lo ha detto ieri sera il presidente statunitense, Donald Trump, nel briefing quotidiano della task force anticovid-19. Dalla Casa Bianca ha sostenuto che ci sono stati «importanti progressi nella nostra lotta contro il coronavirus» durante il weekend, e, confortato dal fatto che «il numero dei contagi è rimasto piatto a livello nazionale» - chiara evidenza che la strategia per rallentare la pandemia sta funzionando -, ha sottolineato che una decisione in tal senso sarà annunciata nel giro di giorni.

E comunque il presidente ha tenuto a precisare di avere «l'autorità suprema» per riaprire l'economia degli Stati Uniti, facendo notare che sarà lui a decidere quando le misure di distanziamento sociale saranno revocate, pur consultandosi con i vari stati. Il presidente ha sostenuto di avere l'autorità legale per «annullare» decisioni di diverso indirizzo prese dai governatori dei singoli stati. Una affermazione che arriva mentre vari governatori stanno coordinando piani di riapertura delle attività imprenditoriali. A Trump è arrivata immediatamente la risposta del governatore di New York, Andrew Cuomo, il quale ha dichiarato non esser d'accordo ad avviare azioni legali qualora il presidente prendesse decisioni che mettano a rischio la vita dei cittadini dello stato di New York.

Sempre nel giro dei prossimi giorni il presidente dovrebbe annunciare il taglio dei fondi Usa all'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), da lui accusata nei giorni scorsi di essere troppo filocinese e di aver agito in ritardo quando è scoppiata l'emergenza sanitaria in Cina.

Trump ha poi voluto sfoggiare pubblicamente il dottor Anthony Fauci, l'autorevole virologo dell'unità di crisi anticoronavirus, per smuovere la polemica sollevata da un suo tweet in cui ritwittava un post che sollecitava il licenziamento del medico. «Ho solo ritwittato l'opinione di un'altra persona, non tutti sono d'accordo con Fauci, ma è una persona straordinaria, abbiamo fatto



Personale medico al lavoro sulla nave ospedale USNS Mercy (Reuters)

un grande lavoro insieme» ha affermato il presidente davanti ai giornalisti presenti ieri alla Casa Bianca. Il virologo, da parte sua, ha spiegato che le sue dichiarazioni alla Cnn, cioè quelle in cui affermava che se si fosse intervenuti prima si sarebbero potute salvare molte più vite, non volevano essere una critica al presidente.

Gli Stati Uniti hanno registrato 1.509 morti per il covid-19 nelle 24 ore comprese tra la sera di domenica e quella di lunedì, quasi la stessa cifra del giorno prima, secondo i dati forniti dalla Johns Hopkins University. Dal rapporto dell'università si evince che il numero totale dei decessi dall'inizio della pandemia negli Stati Uniti è salito a 23.529. Secondo i Centri per la prevenzione e il controllo delle malattie nel paese ormai sono più di 550.000 le persone infette dal virus. Gli Stati Uniti rimangono di gran lunga il paese più colpito dal covid-19. Ieri, lo stato di New York, epicentro dell'epidemia nel paese, ha superato i 10.000 morti per covid-19. Il governatore Cuomo ha tuttavia affermato che «il peggio» della crisi sembrerebbe ormai «passato». Effettivamente il numero di ricoveri netti, ossia la differenza tra ingressi in ospedale e dimissioni, sta chiaramente rallentando.



Appello dell'Onu a rilasciare i detenuti, in particolare in Siria

Per impedire ulteriori perdite di vite umane

di ANNA LISA ANTONUCCI

L'Iran ha accolto l'appello lanciato nei giorni scorsi dall'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo, Michelle Bachelet, a ridurre la popolazione carceraria per prevenire la pandemia da covid-19 nelle carceri e ha liberato oltre 100.000 persone, circa il 40 per cento del totale dei reclusi.

E come l'Iran, l'Onu rileva che molti altri Paesi hanno adottato misure di spopolamento delle carceri. L'Indonesia ha annunciato di aver deciso di liberare oltre 30 mila persone condannate per delitti minori o perché consumatori di droga, così come la Turchia ha in programma di ridurre il numero dei detenuti.

A preoccupare l'Alto commissario per i diritti dell'uomo è invece la situazione degli istituti di pena in Siria ed Egitto. Per quanto riguarda la situazione in Siria, «uno dei Paesi in cui il rischio di infezioni di massa nelle carceri è estremamente elevato» ha sottolineato Bachelet, «è preoccupante che Damasco non abbia ancora compiuto alcun passo in questa direzione». Pur prendendo atto del recente decreto emanato il 22 marzo, che concede l'amnistia per alcuni crimini e per i disertori militari, il funzionario Onu ha esortato il governo siriano e i gruppi armati ad agire con urgenza. «Come altri Paesi stanno facendo anche la Siria deve rilasciare un numero sufficiente di detenuti per impedire al covid-19 di portare ulteriori perdite di vite umane e miseria dopo nove anni di violenza, morte, distruzione del sistema sanitario e spopolamento».

Secondo Bachelet per aiutare la Siria è inoltre necessario allentare o sospendere le sanzioni internazionali per tutta la durata di questa pandemia, come quelle, ad esempio, che impediscono la fornitura

di farmaci e attrezzature mediche. «Se queste sanzioni non vengono modificate, ostacoleranno la risposta rapida ed efficace dei servizi sanitari necessaria per prevenire o contenere la diffusione del coronavirus e ciò causerebbe perdite significative di vite umane», ha avvertito l'Onu.

Per quanto riguarda l'Egitto, sebbene la situazione non sia affatto paragonabile a quella della Siria, l'Onu si dice preoccupato per il sovraffollamento delle carceri e per il rischio di rapida diffusione del coronavirus tra gli oltre 114.000 detenuti del Paese. Le carceri e i centri di detenzione egiziani sono spesso sovraffollati, e sprovvisti di servizi sanitari e medicine. Ai detenuti viene regolarmente negato l'accesso a cure mediche adeguate. «Esortiamo pertanto il governo egiziano a seguire l'esempio di altri Stati in tutto il mondo e a rilasciare i detenuti anziani, i malati, i minorati e i condannati per reati a basso rischio, quelli con bassi residui di pena e altri prigionieri che possono essere reintegrati in modo sicuro nella società».

Altri Paesi hanno anche annunciato un numero variabile di rilasci di prigionieri, tra cui specifici gruppi a rischio come le donne incinte, le persone con disabilità, i detenuti anziani, i malati, i minorati e i condannati per reati di basso rischio, quelli con bassi residui di pena e altri prigionieri che possono essere reintegrati in modo sicuro nella società.

Infine l'Onu ha esortato gli Stati a rilasciare «tutti i detenuti, condannati senza una base giuridica sufficiente, compresi i prigionieri politici e i detenuti per reati di opinione». È importante comunque che nelle carceri di tutto il mondo siano adottate misure immediate per garantire la distanza fisica necessaria ad impedire la diffusione del coronavirus.

Unicef, situazione critica anche per i bambini nelle carceri

NEW YORK, 14. «Centinaia di migliaia di bambini detenuti nel mondo corrono il grave rischio di contrarre il covid-19. Molti si trovano in spazi confinati e sovraffollati con accesso non adeguato a servizi di nutrizione, assistenza sanitaria e igienica, condizioni che possono facilmente favorire la diffusione di malattie come il covid-19. Un'epidemia che in una di queste strutture potrebbe verificarsi in ogni momento», questo l'allarme lanciato ieri da Henrietta Fore, direttrice generale dell'Unicef.

L'emergenza da coronavirus rischia di peggiorare ulteriormente la condizione già critica dei bambini detenuti. «Sono più vulnerabili a incuria, abuso e violenza di genere, soprattutto se le capacità di risposta da parte dello staff nel prestare

assistenza sono influenzate negativamente dagli impatti della pandemia o dalle misure di contenimento» afferma l'Unicef. «Nel mondo, i bambini si trovano coinvolti nel sistema di giustizia minorile o in custodia cautelare, trattenuti in detenzione per immigrazione o per altri motivi di carattere amministrativo, detenuti in relazione a conflitti armati, sicurezza nazionale o attivismo, o perché vivono con genitori detenuti. Questi bambini e tutti coloro che rischiano di contrarre il virus a causa di condizioni di salute fisica e mentale dovrebbero essere rilasciati» si legge ancora nella nota. La richiesta dell'agenzia Onu è dunque chiara: «Rilasciare urgentemente tutti i bambini che possono tornare in sicurezza alle loro famiglie».

Macron auspica più unità e solidarietà in Europa

Francia in lockdown fino all'11 maggio

BRUXELLES, 14. Dalla Spagna all'Austria, dalla Germania alla Danimarca, l'Europa cerca timidamente di ripartire e di passare alla cosiddetta fase 2 dell'epidemia da coronavirus, anche se altri come Francia e Gran Bretagna mantengono il lockdown.

In Francia le misure di «più rigido» confinamento contro il coronavirus continueranno fino a lunedì 11 maggio: lo ha annunciato ieri il presidente francese, Emmanuel Macron, in un messaggio alla nazione trasmesso in diretta televisiva. Il presidente francese ha detto di essere «consapevole della portata dello sforzo richiesto ai concittadini ma è l'unico modo per contrastare il virus». L'11 maggio «riapriranno progressivamente le scuole, gli asili, le scuole primarie e i licei, i nostri bambini devono ritornare nelle classi». La Francia - ha ammesso Macron - «non era chiaramente abbastanza preparata davanti alla pandemia». «Abbiamo dovuto contrastare l'urgenza, prendere delle decisioni difficili, adattarci continuamente. Il momento ha rivelato delle lacune, delle insufficienze» ha riconosciuto ancora Macron, parlando della «scarsità di dispositivi di protezione, ma poi, una volta che i problemi sono stati individuati, ci siamo mobilitati per produrre ed acquistare il materiale necessario». Macron ha parlato anche di Europa, dove la Francia intende portare «più unità e solidarietà; le prime decisioni vanno nella giusta direzione e noi abbiamo spinto molto per questo».

In Spagna, intanto, il governo ha deciso di distribuire 10 milioni di dispositivi sanitari, come le mascherine, per accompagnare il rientro nelle fabbriche e nei cantieri degli operai dei comparti edile e manifatturiero, primi settori «non essenziali» che riapriranno i battenti. Nel Paese il bilancio delle vittime è tornato nuovamente a scendere (517 morti in 24 ore) e i nuovi contagi si sono attestati al livello più basso da tre settimane a questa parte. Una tendenza, frutto delle misure di confinamento adottate dal governo, che ha convinto il premier Pedro Sánchez ad allentare la morsa delle restrizioni. Anche se la ripartenza è stata contestata e ritenuta imprudente da molti operatori sanitari e da una parte delle forze politiche e amministrazioni territoriali, come la



Il presidente francese Emmanuel Macron (Epa)

Corea del Sud al voto nonostante l'emergenza

SEOUL, 14. Nonostante l'emergenza per il covid-19, la Corea del Sud si reccherà lo stesso domani al voto per le legislative. Sono 44 milioni i cittadini chiamati alle urne per il rinnovo dell'Assemblea nazionale, il parlamento unicamerale di Seul, di trecento deputati.

Ai seggi si dovrà avere la mascherina e rispettare la distanza di sicurezza di almeno un metro, mentre ci saranno i controlli obbligatori della temperatura corporea, il disinfettante per le mani per tutti e i guanti di plastica pri-

ma di entrare nelle cabine elettorali. Gli elettori con temperatura oltre i 37,5 gradi saranno indirizzati verso cabine speciali. Le persone in quarantena si sono registrate per il voto anticipato per posta. La Corea del Sud ha registrato ieri 27 nuovi casi, portando il totale a 10.564.

E nonostante di quanto sta accadendo, la Corea del Nord ha effettuato stamane il lancio di alcuni missili a corto raggio. Domani Pyongyang ricorda l'anniversario della nascita di Kim Il-sung, il «presidente eterno».

In Brasile la Chiesa ringrazia i medici: il Cristo Redentore con il camice bianco

RIO DE JANEIRO, 14. La statua del Cristo Redentore, posta sull'altura del Corcovado che sovrasta Rio de Janeiro, nel giorno di Pasqua è stata vestita - o meglio illuminata con l'immagine - di un camice da medico con lo stetoscopio al collo. Nella parte inferiore veniva proiettata la parola «Grazie» in varie lingue. In questo modo la Chiesa brasiliana ha voluto rendere omaggio ai medici e al personale sanitario in genere duramente impegnati in questo periodo nel contrastare il contagio e nella cura dei pazienti affetti dal covid-19.

Sulla statua sono anche stati proiettati messaggi di ringraziamento e speranza in varie lingue, con le bandiere dei paesi più colpiti, e le immagini di tanti medici e infermieri, oltre all'appello ai cittadini a rimanere a casa. Il Brasile detiene in America latina il triste primato sia dei contagi che dei decessi legati al coronavirus. Secondo l'ultimo bollettino di ieri sera del ministero della Salute sono saliti a 23.429 i casi confermati di covid-19 e con 105 vittime nelle ultime 24 ore è arrivato a 1.328 il numero complessivo dei morti. Intanto nella Repubblica Dominicana, a causa dell'emergenza sanitaria, il Consiglio elettorale ha deciso di rinviare al 5 luglio 2020 le elezioni presidenziali e per il rinnovo del parlamento, previste inizialmente per il 17 maggio. Nel caso che per la scelta del nuovo capo dello Stato fosse necessario un ballottaggio, questo si svolgerà il 26 luglio 2020.

Per la realizzazione della Grand Ethiopian Renaissance Dam, la diga più grande d'Africa

Contenzioso sulle acque del Nilo

Il 13 agosto del 1995, in occasione del V Stockholm Water Symposium, in Svezia, Ismail Serageldin, allora vicepresidente della Banca mondiale, affermò che «se le guerre di questo secolo sono state combattute per i giacimenti di petrolio, quelle del secolo venturo si combatteranno per il controllo dell'acqua». Lungi dal voler essere fuori



di GIULIO ALBANESE

di sventura, bisogna riconoscere che oggi vi sono, nel perimetro del mondo globalizzato, molti segnali in linea con le previsioni di Serageldin. L'acqua, d'altronde, è un bene comune dei popoli, una risorsa primaria e sempre più preziosa tanto da essere ormai considerata alla stregua di un bene di consumo e per questo soggetta alle leggi del mercato.

Intorno all'acqua infatti oggi si muovono grandi interessi economici, tanto che ci si riferisce a essa come "oro blu" e per essa si arriva ormai a combattere aspre dispute che in alcuni casi possono generare vere e proprie ostilità. Lo sa molto bene Serageldin, personaggio di altissimo profilo culturale - fondatore della Nuova Biblioteca di Alessandria nel 2002 - nato in Egitto, nella città di Giza attraversata dal fiume Nilo. Le sue acque e il limo, depositato dopo le inondazioni, sono stati per il suo paese, fin dal tempo dei faraoni, una grande risorsa e un'importante fonte di sostentamento per le popolazioni che vivono lungo le sue sponde.

Sta di fatto che oggi questa straordinaria risorsa idrica rappresenta l'oggetto di un contenzioso legato alla realizzazione di una diga sul Nilo Azzurro. Si tratta di un progetto, in fase molto avanzata, perseguito dall'Etiopia che nel 2011 ha iniziato a costruire la *Grand Ethiopian Renaissance Dam* (Gerd), il cui invaso, quando sarà completato, avrà la capacità totale di 74 miliardi di metri cubi d'acqua. La centrale dovrebbe essere in grado di produrre oltre 6.000 megawatt di elettricità, l'equivalente di sei reattori nucleari. Sarà la più imponente diga idroelettrica di tutto il continente africano.

Riguardo a questo progetto è da molto tempo una divergenza di opinioni tra il governo di Addis Abeba e quello del Cairo. Il primo sostiene che l'opera non avrà nessun effetto negativo sull'Egitto e che la realizzazione del progetto è indispensabile per lo sviluppo economico del proprio paese. Dal canto loro, le autorità egiziane sostengono che, una volta che entrerà in funzione la Gerd, si verificherà un'importante riduzione del gettito delle acque del Nilo. In questa controversia si inserisce anche il governo sudanese che, nonostante comprenda le preoccupazioni egiziane, guarda anzitutto ai benefici della costruzione della diga.

Tornando indietro con la moviola del tempo, è importante ricordare che la regolamentazione sulla gestio-

ne delle acque del Nilo fu oggetto di due differenti trattati. Il primo risale al 1929 e venne firmato dall'Egitto e dalla Gran Bretagna (per conto del Sudan, allora sua colonia). L'intesa riconosceva a Egitto e Sudan un diritto storico e naturale all'uso delle acque del fiume. Successivamente, a seguito dell'indipendenza del Sudan, venne siglato un secondo trattato nel 1959, tuttora in vigore, che assegna all'Egitto il 75 per cento delle acque del fiume, lasciando al Sudan la rimanente parte. È chiaro che questa intesa, così com'è stata concepita oltre sessant'anni fa, non è gradita dai paesi a monte, inclusa l'Etiopia, in quanto escludente.

E bene precisare che il Nilo, con i suoi 6.671 chilometri di lunghezza, sarebbe, secondo recenti misurazioni, il secondo corso d'acqua del pianeta, dopo il Rio delle Amazzoni e il suo bacino idrografico di 3.254.555 kmq interessa undici paesi: Burundi, Egitto, Etiopia, Kenya, Repubblica Democratica del Congo, Rwanda, Uganda, Sudan, Sud Sudan e Tanzania. Da rilevare che si tratta di paesi molto dipendenti dall'agricoltura che fanno sempre più affidamento sulle acque del bacino nilotico, in un contesto segnato da ricorrenti siccità dovute al riscaldamento climatico, che dal 2000 colpisce duramente tutta l'Africa subsahariana.

È comunque bene precisare che di fiumi Nilo ce ne sono due e che solo

a Khartoum, in Sudan, diventano un unico grande corso. Il bacino idrografico dunque è costituito dalla congiunzione dei due affluenti principali: il Nilo Bianco, che ha la sua sorgente nel Lago Vittoria, e il Nilo Azzurro, che nasce nel Lago Tana in Etiopia.

Quest'ultimo offre l'85 per cento della portata del fiume, in quanto la maggior parte delle acque del Nilo Bianco si perde nelle paludi o evapora nelle zone aride attraversate. Considerando gli effetti del riscaldamento globale e la crescente pressione demografica - si calcola che la popolazione della fascia nilotica, entro vent'anni, passerà dagli attuali 400 milioni di persone a circa 700 milioni - il bacino del Nilo è destinato ad impoverirsi notevolmente. È dunque evidente che la convivenza non è facile quando sono in gioco così tanti interessi e certamente quello della Gerd è imponente.

L'Etiopia, stando a varie fonti giornalistiche, sarebbe disposta a consentire, dopo lo sbarramento della diga, la prosecuzione a valle di un gettito d'acqua pari a 35 miliardi metri cubi, mentre l'Egitto ne pretenderebbe 40 (il gettito annuo del Nilo Azzurro è di 49 miliardi metri cubi). Le trattative tra le parti hanno subito numerosi arresti e proprio il 31 marzo scorso il primo ministro sudanese Abdalla Hamdok ha chiesto una ripresa dei colloqui trilaterali sulla diga tra Sudan, Egitto ed Etio-

pia. Sia gli Stati Uniti, come anche la Banca mondiale si sono resi disponibili a mediare nella consapevolezza che il tempo stringe e il cicloprogetto dovrebbe essere completamente operativo nel 2022.

Non v'è dubbio che per il governo di Addis Abeba la diga è davvero importante, in quanto, una volta ultimata, consentirà all'Etiopia di diventare il primo esportatore di energia elettrica dell'Africa, oltre a creare le condizioni per una importante industrializzazione del paese. Di converso il governo egiziano teme non solo una penuria nell'approvvigionamento idrico, per soddisfare adeguatamente il proprio fabbisogno agricolo, ma anche una riduzione del suo governo attenda una ripresa dei negoziati sulla diga a Washington, ha escluso la possibilità che il suo governo possa svolgere il ruolo di negoziatore tra le parti, per quanto riguarda la disputa tra Egitto ed Etiopia. Abbas ha spiegato che, poiché il Sudan deve difendere i propri interessi, non potrà essere neutrale o agire da mediatore tra le altre due parti. Intanto, è sempre più acceso il dibattito a livello continentale, nei circoli della società civile e in parti-

colare tra gli ambientalisti, sul modello di sviluppo da adottare in Africa, in riferimento, alla costruzione delle dighe. Ai benefici derivanti dalle infrastrutture e dalla creazione di posti di lavoro, fanno da contraltare gli impatti negativi sull'ambiente, nonché l'opacità in merito ai costi. Nel caso della Gerd inizialmente



la spesa prevista era di 3,4 miliardi di euro, ma la somma è destinata a lievitare. L'augurio è che il negoziato tra le parti sulla grande diga possa concludersi positivamente, mettendo fine ad un conflitto diplomatico che rischia di diventare pericoloso per la stabilità e la pace di una così vasta regione dell'Africa.

la spesa prevista era di 3,4 miliardi di euro, ma la somma è destinata a lievitare. L'augurio è che il negoziato tra le parti sulla grande diga possa concludersi positivamente, mettendo fine ad un conflitto diplomatico che rischia di diventare pericoloso per la stabilità e la pace di una così vasta regione dell'Africa.

Dopo aver perso il controllo della costa a ovest della capitale

Razzi di Haftar su Tripoli



Il premier del governo libico internazionalmente riconosciuto al-Serraj (Afp)

TRIPOLI, 14. Decine di morti in Libia, dove si combatte per la presa di Abu Grein. Sanguinosi scontri armati sarebbero avvenuti a sud-est di Misurata tra l'esercito nazionale libico (Lna) del generale Khalifa Haftar e le forze del governo di Tripoli a sostegno del premier libico Fayez al-Serraj. Lo rendono noto i media e una dichiarazione dell'esecutivo di Tripoli. Resta tuttavia imprecisato il numero delle vittime.

Secondo il portavoce dell'Lna, Ahmed Al Mismari, il gate ovest di Abu Grein, strategico avamposto a ovest di Sirte, sarebbe stato conquistato domenica dall'esercito di Haftar, dopo la ritirata degli uomini di Tripoli. La versione tuttavia contrasta con le parole del portavoce della Camera d'operazioni congiunta di Sirte/Jufra, Abdel Hadi Drah, rilasciate a Libya Al Ahrar. Il sito web d'informazione libico riferisce di scontri tra forze rivali ad Abu Grein dopo l'arrivo di rinforzi da parte dell'esercito di Tripoli e di raid aerei sugli uomini di Haftar proprio ad Abu Grein.

Intanto al-Serraj ha assicurato che Tripoli «continuerà a combattere fino a quando non avremo il controllo dell'intero Paese, per per-

mettere a tutti gli sfollati di tornare a casa». Nelle ultime ore, le forze filo-governative hanno riconquistato sette località costiere a ovest della capitale: Suman, Sabrata, Al-Ajlal, Al-Jamail, Ragdaline, Al-Essa e Zeltin. Le prime due, di importanza strategica, sono state finora usate dagli uomini di Haftar per pianificare gli attacchi contro Al-Zawiya e Zuwara. Al-Serraj ha usato, ancora una volta, toni molto duri nei confronti dei Paesi che sostengono il generale e la sua offensiva lanciata un anno fa, rivendicando poi il successo di ieri che rientra nell'operazione militare «Tempesta di pace» che le forze del Gna hanno messo in azione nelle settimane scorse.

Dopo aver perso il controllo della costa a ovest di Tripoli, le milizie di Haftar hanno lanciato razzi sui quartieri sud ed est della capitale causando almeno un morto, tra i quali un bambino di nove anni, e quattro feriti. Intanto un proiettile di artiglieria ha colpito l'interno della Base navale di Abu Sitta, a Tripoli, a circa 250 metri dalla nave militare italiana Gorgona. Altri sette colpi sono caduti in mare, mentre non sarebbe rimasta coinvolta né la nave né il personale italiano.

ADDIS ABEBA, 14. Una crisi alimentare senza precedenti sta colpendo un milione di etiopei a causa dell'invasione delle locuste. A lanciare l'allarme sono le Nazioni Unite, sottolineando la necessità di aiuti alimentari urgenti.

Le collette hanno distrutto quasi 200.000 ettari di coltivazioni. Lo rivelano i dati di uno studio congiunto elaborato dalla Fao e del governo di Addis Abeba, pubblicato proprio mentre l'Africa orientale si prepara a un'altra ondata di sciame, che rischiano di diventare ancora più distruttivi.

Con le abbondanti piogge degli ultimi mesi, miliardi di locuste si sono riversate in questa regione, causando ingenti danni in Etiopia, Somalia, Kenya, Gibuti, Eritrea, Tanzania, Sudan e Uganda. Gli sforzi per arginare questa calamità potrebbero essere complicati dalla pandemia di coronavirus, ha avvertito la rappresentanza della Fao in Etiopia.

Seppur l'Etiopia abbia finora registrato solo 74 casi, ma il numero dei positivi potrebbe essere molto più alto. Gli esperti temono il sovraccarico del sistema sanitario.

Aumenta il prezzo del greggio dopo l'accordo all'Opec

NEW YORK, 14. Prezzo del petrolio in crescita sui mercati che guardano alla tenuta dell'accordo siglato dall'Opec+ (il gruppo di produttori di greggio formato dal cartello opec e da una serie di membri «esterni») per ridurre di quasi il 10 per cento le forniture petrolifere globali e che mette fine alla guerra dei prezzi fra Arabia Saudita e Russia. Il greggio Wti avanza oggi dello 0,45 per cento a 22,52 dollari al barile mentre il Brent del Mare del Nord segna un aumento dello 0,82 per cento a 32 dollari.

L'accordo è giunto dopo una settimana di trattative: l'Opec+ si è infatti ufficialmente impegnato ieri a tagliare la produzione di 9,7 milioni di barili al giorno, la riduzione maggiore della storia. «L'industria dell'energia sarà di nuovo forte. Grazie a tutti coloro che hanno lavorato con me in particolare a Russia e Arabia Saudita» ha com-

mentato il presidente degli Stati Uniti Donald Trump.

Nell'ambito del compromesso raggiunto, il Messico ha spuntato un'importante vittoria: ridurrà la sua produzione di 100.000 barili al giorno, molto meno di quanto chiesto all'inizio. Il Messico, secondo indiscrezioni, rivaluterà la sua posizione dopo due mesi dall'entrata in vigore dell'intesa. Gli Stati Uniti, il Brasile e il Canada contribuiranno con un taglio complessivo di 3,7 milioni di barili. Per facilitare un accordo, il presidente Trump ha messo sul piatto la possibilità di conteggiare il taglio della produzione Usa come una riduzione del Messico. Un'ipotesi inizialmente respinta dall'Arabia Saudita che, sotto forte pressione, avrebbe poi accettato l'offerta nella consapevolezza che la mancanza di un accordo avrebbe potuto fare crollare i prezzi del petrolio ancora più in basso.

SANA'A, 14. Dopo la conferma del primo caso di covid-19 nello Yemen, Medici senza frontiere (MSF) ha chiesto alle autorità del paese di consentire con urgenza l'ingresso di forniture mediche e personale umanitario, per facilitare la risposta all'epidemia.

Nonostante siano stati avviati i primi passi per la preparazione contro l'epidemia, dopo 5 anni di guerra il sistema sanitario è al collasso ed è quasi impossibile immaginare una risposta efficace al covid-19 con le sole risorse attualmente disponibili nel paese. «C'è urgente bisogno di importare in Yemen più dispositivi di protezione individuale e capacità di diagnosi, sia per il sistema sanitario nazionale che per le organizzazioni umanitarie», si legge in una nota di MSF.

La conferma del primo contagio è un fatto preoccupante, che è inevitabile. Lo Yemen, infatti, era uno

degli ultimi paesi al mondo a non avere ancora registrato un caso, probabilmente per la mancanza di strumenti diagnostici nel paese. Gli ospedali fanno già fatica a rispondere ai bisogni della popolazione a causa della guerra. La diffusione del virus metterebbe a dura prova un sistema sanitario già allo stremo. L'epidemia rischia di diffondersi molto velocemente, in particolare modo in ambienti sovraffollati come le città e i campi profughi.

Nelle aree rurali, dove le strutture sanitarie quasi non esistono, la mancanza di test, capacità di isolamento, tracciamento dei contatti e altre misure di salute pubblica renderebbero la risposta molto difficile. Particolarmente limitata è la capacità di fornire una terapia intensiva ai malati più gravi. Gli ospedali sarebbero rapidamente travolti, dovendo curare un numero sempre maggiore di feriti dai combattimenti.

Sanders annuncia il sostegno a Biden vittorioso in Alaska e Wisconsin

WASHINGTON, 14. Il senatore Bernie Sanders ha annunciato che sosterrà Joe Biden nella corsa per la Casa Bianca come candidato del Partito democratico. «Chiedo a tutti i cittadini di sostenere la candidatura di Joe Biden, per far fare in modo che Donald Trump diventi un presidente con un solo mandato», ha dichiarato a sorpresa il senatore del Vermont in un video. «Farò tutto quello che posso perché questo accada» ha assicurato, esortando gli elettori a «unirsi» nel sostegno a Biden. «Abbiamo bisogno di te alla Casa Bianca», ha detto ancora parlando dell'ex vicepresidente.

Dopo aver ricevuto l'endorsement ufficiale di Sanders, Biden ha a sua volta spiegato che il suo appoggio sarà fondamentale «non solo per vincere, ma anche per governare». Sanders era rimasto l'unico rivale di Biden sino alla scorsa setti-

mana, quando ha annunciato la sospensione della sua campagna. Sanders ha spiegato che «non è un grande segreto» che ci siano differenze tra loro in politica e che non le ignoreranno. Durante le loro campagne, prosegue il senatore, hanno discusso per settimane e stanno definendo delle task force per esaminare le aree politiche in cui le due anime del partito democratico possono unirsi.

Biden, intanto, ha vinto le primarie in Wisconsin, con il 63,4 per cento dei voti, e in Alaska con il 55 per cento delle preferenze. In Wisconsin le primarie democratiche si sono tenute la scorsa settimana nonostante l'emergenza coronavirus, mentre il voto nello Stato più a Nord si è svolto per corrispondenza a causa della pandemia. Le schede però erano state spedite prima dell'annuncio del ritiro del senatore del Vermont.

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Conversazione con il filosofo Massimo Cacciari

Per l'Europa non ci saranno più esami di riparazione

di ANDREA MONDA

Bene ha fatto il Papa a concentrarsi nel messaggio Urbi et Orbi di Pasqua sulla situazione dell'Europa, a incitare l'Unione europea a ritrovare il sano spirito delle origini, ma il problema sembra proprio essere la sordità delle istituzioni politiche. Così esprime le sue preoccupazioni Massimo Cacciari, una voce che non poteva mancare nel nostro Laboratorio sul "Dopo la pandemia".

Si parla spesso del mondo che verrà fuori dall'emergenza sanitaria, perché sarà diverso, ma innanzitutto, quale lezione secondo lei possiamo apprendere da questa crisi?

Sono diverse le lezioni che potremmo imparare da questa esperienza a livello internazionale, a livello nazionale e a livello locale. Prima di tutto questa pandemia insegna che ci sono delle cause all'origine di queste gravissime situazioni di altissimo rischio, cause che sono state denunciate da anni e alle quali nessuno ha mai messo mano. Penso a tutta la filiera agroalimentare o alla situazione ambientale, ovviamente si tratta di cause concatenate che insieme determinano l'altissimo tasso di rischio di pandemia. Non dimentichiamoci della sars, dell'ebola e di altri casi analoghi precedenti, e di tanti altri segnali che negli ultimi decenni avremmo dovuto raccogliere. Ora siamo in piena emergenza sanitaria ed è chiaro che dovremmo andare in una direzione che renda possibile la creazione di intese tra i diversi paesi colpiti, con strategie condivise. Non dico di creare "la repubblica mondiale" o "il governo planetario", ma dico che tra i diversi stati su questioni come quelle finanziarie, dell'immigrazione o sulle grandi questioni di politica estera si dovrebbero rafforzare le intese a livello diplomatico e soprattutto politico. Se questo non dovesse verificarsi allora saremmo come oggi, a vivere tutto come "emergenza", quando invece non si tratta di emergenze ma di elementi fisiologici, figli del processo di globalizzazione. Il movimento dei popoli, le crisi finanziarie, i disastri ambientali, le pandemie sono tutti fenomeni fisiologici per i quali si deve essere pronti. *Esiste parati*, siete pronti come dice il Vangelo, questo vale per ogni uomo ma anche per i diversi paesi che invece sono stati tutti colti di sorpresa.

Questo vale soprattutto per l'Italia, giusto?

Sì soprattutto per l'Italia. Non si può continuare con una gestione solo emergenziale per cui tutto va in tilt a partire dalle strutture sanitarie e ospedaliere. Non si può addossare la colpa a un destino cinico e bano per il fatto che, ad esempio, noi abbiamo tre volte in meno i posti di rianimazione che in Germania o in Francia, questo non è colpa del fatto ma di scelte politiche; né è colpa del destino se la struttura regionalistica ogni volta che c'è una crisi va in tilt (per un terremoto, per le epidemie, per le frane...) per cui scoppia sempre un conflitto insanabile tra poteri centrali e regioni, eppure tutti sanno benissimo che il nostro paese è ad altissimo rischio sismico o di inondazioni. Forse allora si dovrebbe mettere mano, per tempo, a un riassetto istituzionale per coordinare poteri centrali e amministrazioni locali. Ma la sensazione è che si continui ad andare a colpi di interventi emergenziali, con nulla di preparato, di organizzato, di programmato. Altro esempio: è noto che in Italia ci siamo nove milioni di poveri di cui tre milioni in condizioni di povertà assoluta. Allora interveniamo per garantire un reddito di sopravvivenza ma ad oggi ancora non è stato erogato; il punto è dunque che esistono ancora tutte quelle strettoie amministrative, lacci e laccioli burocratici. Quando vogliamo capire che una riforma della burocrazia non è più procrastinabile? Eppure non se ne parla neanche...

L'Europa uscirà senz'altro diversa da questa crisi. Il Papa nel suo messaggio Urbi et Orbi ha dedicato molto spazio all'Europa e ha fatto riferimento allo spirito della fine della guerra, a quel mettere da parte le rivalità per ricostruire insieme con spirito solidale l'Europa. Oggi più che mai.

L'Europa da un certo punto di vista è ancora un'astrazione. O i governi europei trovano di fronte a questa emergenza che li coinvolge tutti una linea comune, una strategia efficace che dimostri di aver imparato la lezione, o la situazione potrebbe solo precipitare. La lezione che scaturisce non solo dalla pandemia ma prima ancora dalla vicenda della Grecia, dalla questione dell'immigrazione, dal fallimento di una politica estera condivisa. Ci sarebbero quindi le speranze di potersi riprendere dalla crisi e di poter procedere nella via dell'Unione europea, consensuali però che non ci sono più esami di

va a fare la passeggiatina, no, sarebbe una tragica illusione. Per la Chiesa come per l'Europa o nascono dei "cives" europei veri, cittadini di questa benedetta terra, impegnati, responsabili oppure l'Europa, e quella piazza, resteranno vuote.

Il predicatore della Casa Pontificia padre Cantalamessa nella predica del Venerdì santo ha detto che non si può tornare a vivere come Lazzaro, che torna dalla morte alla stessa vita di prima, e poi morirà di nuovo, ma si deve risorgere come Gesù, per la vita piena, eterna.

Esattamente: non si può riempire la piazza come prima con l'illusione di ripristinare lo status quo ante. Dalla crisi si esce con una nuova volontà comune europea, che magari riprenda un'idea d'Europa che non si è mai concretizzata, si deve riparare con quello spirito di riforma in-

che ha responsabilità immense (e possiamo parlarne anche peggio dei più severi critici dell'Europa), ma tu devi dire finalmente cosa vuoi fare tu. Anche perché non è l'Europa che ti ha costretto ad aumentare costantemente il debito in questi ultimi 25 anni, non è l'Europa che ti ha costretto a non fare le riforme istituzionali. Quindi tu devi dire cosa vuoi fare e non fare il bambino che dice "chiedo alla mamma, al papà" e poi ti lamenti se il papà e la mamma non ti danno i quattrini. Ci sono tanti problemi, e bisogna quindi uscire da questa crisi con delle politiche di convergenza europea sul piano fiscale e sul piano sociale. Pensiamo al problema dell'immigrazione che va assolutamente affrontato anche se ora al momento tace ma potrebbe esplodere in ogni momento. Facciamo quindi un discorso serio sulle colpe dell'Europa ma prima di tutto facciamo un discorso serio a casa nostra. Ma non sento molti che



riparazione. Se si fallisce ora, la deriva dei nazionalismi diventerà una valanga inarrestabile. È necessario che i leader europeisti (o sedicenti tali) sappiano che l'Europa è al bivio decisivo: o riparte bene con un grande piano Marshall europeo, gli eurobond e via discorrendo o si fallisce.

Un anno fa lei ha rilasciato un'intervista all'Osservatore Romano e disse che l'Italia e l'Europa erano vecchie, decrepite, ed entrambe avevano bisogno di una "fertilizzante", e da non credente, indicava nella presenza della Chiesa e della spiritualità cristiana quel fertilizzante; oggi l'Europa sembra, anche fisicamente, in agonia, quale può essere allora la responsabilità dei cristiani?

Senza la cristianità non può esserci nemmeno l'idea di Europa. Ovviamente nella consapevolezza che l'essere cristiano si può definire in vari modi e anche in modi tra di loro conflittuali, ma senza questo riferimento non si va da nessuna parte, tantomeno ora in cui i valori sono necessari e urgenti, uso questa espressione quasi in senso materiale, cioè quello che deve essere messo in campo per uscire da questa situazione. Ebbene, di quali valori stiamo parlando se non quelli della solidarietà, dell'amore del prossimo? È ora di farla finita con la filopsichia, l'amore della propria anima, devono entrare in campo questi valori con tutta la loro concretezza altrimenti non usciamo da questa situazione, ogni paese crollerà con il culto del proprio ombelico fino a sprofondare. È allora diventa importante la presenza della Chiesa, con le sue immagini, i suoi gesti così fortemente simbolici. Pensiamo in concreto al gesto del Papa che in questi giorni va in Piazza San Pietro, vuota, per pregare, benedire, gesti potenti che hanno un enorme valore, gesti di estrema drammaticità che sottolineano quello che dicevo prima: siamo di fronte a un bivio e questo vale anche per la Chiesa. Siamo tutti di fronte a quella piazza vuota, una piazza che non si può riempire come prima, non si può pensare più di riempirla come si faceva prima, con i turisti, con chi si

tema e di maggiore collaborazione e cooperazione internazionale.

Qualche giorno fa gli italiani hanno applaudito gli albanesi che vengono in soccorso e si sono indignati contro i paesi nordici che non lo fanno, ma il punto forse è che non si può chiedere l'aiuto degli altri per rimanere identici a quello che eravamo, perché prima la situazione non era virtuosa. Possiamo chiedere aiuto ma per cambiare, non per rimanere uguali.

Sono perfettamente d'accordo; una delle cose più odiose è questo piagnone nei confronti dell'Europa

intraprendono questo discorso, che si chiedono su come noi italiani intendiamo affrontare il dopo emergenza sanitaria quando si tratterà di fare i conti.

Su queste pagine l'economista Stefano Zamagni ha detto che si deve affrontare con spirito critico il neoliberalismo, l'assetto economico dominante di cui la crisi ha svelato tutte le contraddizioni.

Da una parte è chiaro, soprattutto in momenti di crisi, che politiche neoliberali non consentono politiche di welfare, politiche sociali. Allarghiamo però l'orizzonte e usciamo



dall'Europa e dagli Usa e pensiamo a ciò che sta emergendo in vista del dopo crisi, ai nuovi equilibri internazionali. Il modello neoliberalista è in crisi, da tempo, pensiamo alla crisi finanziaria di una dozzina di anni fa, ma verso quale modello si sta procedendo? Quale modello si sta predisponendo per il dopo? Non mi sembra che sia un ritorno a un modello socialdemocratico. Mi sembra piuttosto un modello che emerge nei grandi spazi imperiali in cui abbiamo un'assoluta simbiosi tra politica e capitalismo, penso ad alcune aree geografiche in particolare. Non si tratta certo del liberismo degli anni '80, il liberismo dei Reagan o della Thatcher che era basato sul capitalismo liberato dai lacci e laccioli statali, ora invece tutti i capitalisti del mondo si stanno accorgendo che hanno bisogno di protezione e di governo, come ha dimostrato la grande crisi finanziaria. Emerge quindi in queste aree un modello basato sul comunismo strettissimo tra mercato e classe nel mondo contemporaneo, un modello industriale monopolistico dove capitale e politica sono connessi e non puoi più distinguerli. Questo è il grande modello che sta vincendo e oggi anche estendendo un po' dappertutto, per cui criticare il neoliberalismo è giusto ma fuori tempo, perché oggi abbiamo a che fare con un modello nuovo di capitalismo che avanza, diverso, che è per giunta connesso con una funzione inevitabilmente autoritaria che mette in crisi profonda ogni assetto che voglia dire socialdemocratico. È una tendenza che soffia un po' dappertutto, con il legislatore e i parlamentari un po' dappertutto che cantano sempre meno, anche qui in Italia, mi sembra evidente. Non è un buon segnale, indica che queste sono le grandi tendenze nel mondo contemporaneo, che dovrebbero risvegliare un sussulto di chi ha a cuore la democrazia prima che la situazione degeneri definitivamente. La missione dei democratici oggi dovrebbe essere questa, anche se all'orizzonte non vedo molto in giro, ma è proprio qui in Europa che dobbiamo cercare, e

l'aiuto della parola della Chiesa potrebbe servire.

Una parola che suona un po' inquietante oggi è "identità", con la sua ambiguità. Secondo lei c'è bisogno di più identità o di meno identità?

Di più senz'altro. Noi esseri umani passiamo tutta la vita a cercare di conoscere noi stessi, di saperne di più, di capirci. Il che significa ragionare sul proprio passato per vedere che cosa di questo passato sta intervenuto nel formare il proprio carattere e per interrogarsi, chiederci cosa speriamo, quale è il senso, lo scopo della vita. Cerchi di mettere a fuoco la tua identità ma poi scopri che questa ricerca non può svolgersi in termini solipsistici ma si svolge all'interno di un dialogo, di un colloquio con gli altri, all'interno di relazioni. Il momento del rapporto e quindi del riconoscimento dell'altro è fondamentale, quindi direi che oggi abbiamo bisogno di sempre più identità ma che deve essere intesa come ricerca da fare insieme, pensiamo alla propria identità ma anche all'identità delle comunità e quindi anche dell'Europa. Se si rimette in moto questa ricerca il problema dell'Europa si risolve, altrimenti si mettono in moto dei "meccanismi identitari" che sono un'altra cosa, sono la degenerazione, il sintomo che con l'identità abbiamo dei problemi. In questi meccanismi identitari viene rovesciata la logica, non si cerca più l'identità ma la si considera in modo astratto, come dato acquisito, non come ricerca da effettuare attraverso il dialogo con l'altro, con la diversità, accade quindi che ogni diversità diventa "nemico". Una ricerca comune attraverso il dialogo verso un orizzonte che non è mai stabile, fissa, astratto: è così che deve configurarsi l'Europa come organismo vivente che si adatta ai diversi incontri, alle diverse situazioni. Perché l'identità non è un essere ma un dovere essere, uno scopo che puoi svolgere soltanto nel rapporto all'interno di un collettivo, di una comunità.

E invece abbiamo avuto l'esplosione negli ultimi anni dei cosiddetti sovranismi...

Questi fenomeni nascono proprio dall'aver trascurato la dimensione delle identità e avere abbandonato molte persone a questo smarrimento, aver dato così linfa a questi meccanismi autoritari che sono la scoria rispetto alla faticosa ricerca dell'identità. Dal punto di vista politico i nazionalismi sono nient'altro che il prodotto degli errori, dei fallimenti delle politiche unitarie realizzate. Se fai una scagurata politica di annessione di stati dentro l'Europa senza nessuna cura di quella situazione storica particolare commetti un errore politico che non può non avere gravi conseguenze. Il caso della Grecia è il più macroscopico. Tutti i popoli europei hanno visto come è stato trattato non il governo (che non meritava molto) ma il popolo greco. Prima di allora in Europa c'era soltanto la Le Pen in Francia che aveva un piccolo peso a livello elettorale, ora siamo giunti al punto che i nazionalismi minacciano di prendere la maggioranza del Parlamento europeo, rischio che abbiamo corso dopo la pessima gestione della crisi finanziaria e dell'immigrazione, due fatti che dicono il fallimento dell'Unione europea. Eppure al tempo stesso oggi l'Europa non può permettersi di fallire perché altrimenti il mondo che verrà fuori da questa crisi della pandemia sarà in mano ai grandi imperi, con quali conseguenze è presto per dirlo.

Su Change.org una petizione lanciata da "Popoli e polis"

Per fare della tutela sociale una vera priorità dell'Unione

NAPOLI, 14. Indicare come prioritari gli obiettivi di promozione sociale dei cittadini dell'Unione europea. È questo lo scopo della petizione lanciata sulla piattaforma online Change.org dall'avvocato napoletano Francescomaria Tuccillo ideatore del progetto politico "Popoli e polis" e dall'ex-parlamentare Giuseppe De Mita coordinatore di "Italia è popolare".

Alla petizione hanno aderito già diversi esponenti del mondo politico, tra i quali Lorenzo Dellai e Renato Balducci, imprenditoriale, accademico e culturale tra i quali l'intera redazione di "Nigrità", la rivista comboniana fondata e diretta a lungo da padre Alex Zanotelli. L'intento è quello di indicare all'Unione europea priorità quali la tutela dei cittadini europei (e non solo) sotto l'aspetto sociale, con adeguate politiche di sostegno che possano finalmente avere un quadro di riferimento di rango per così dire costituzionale. La petizione è formalmente indirizzata al



presidente del Parlamento europeo, David Sassoli. E naturalmente, prende spunto dall'attualità, nei giorni in cui l'Eurogruppo è stato impegnato a risolvere conflitti tra stati membri per una soluzione condivisa dell'emergenza economica e sociale dovuta alla pandemia da coronavirus.

Se l'obiettivo della promozione sociale dei cittadini europei non diventa un obbligo, come lo è per esempio nella Costituzione italia-

na per i cittadini della Repubblica, spiega Tuccillo, i leader dei membri europei più recalcitranti a condividere politiche di solidarietà, avranno sempre buon gioco ad affermare che tali misure esorbitano dalle competenze dell'Unione. Perché ciò accada, naturalmente, occorre che gli stati europei prendano coscienza della necessità di rilanciare gli obiettivi politici e la stessa ragion d'essere delle istituzioni comunitarie.

Il 15 aprile di quarant'anni fa moriva Jean-Paul Sartre

Se fossi pittore dipingerei Maria

Nel Natale del 1944 Jean-Paul Sartre, detenuto nel campo di Treviso, scrisse per i compagni di prigionia un racconto che Christian Marinotti Edizioni ha riproposto in un libro dal titolo «Barona o il figlio del tuono. Racconto di Natale per cristiani e non credenti». Di seguito ne pubblichiamo uno stralzo.

di JEAN-PAUL SARTRE

La montagna brulica di uomini in festa e il vento porta l'eco della loro gioia fino alla sommità delle cime. Approfitterò di questa tregua per mostrarti il Cristo nella stalla, poiché non lo vedete in altro modo: non appare in questa stanza Giuseppe né la Vergine Maria. Ma siccome oggi è Natale, avete il diritto di esigere che vi si mostri il presepe. Eccolo. Ecco la Vergine ed ecco Giuseppe ed ecco il bambino Gesù.

L'artista ha messo tutto il suo amore in questo disegno ma voi lo troverete forse un po' naïf. Guardate, i personaggi hanno ornamenti belli ma sono rigidi: si direbbero delle marionette. Non erano certamente così. Se foste come me, che ho gli occhi chiusi... Ma ascoltate: non avete che da chiudere gli occhi per sentirmi e vi dirò come li vedo dentro di me.

La Vergine è pallida e guarda il bambino. Ciò che bisognerebbe dipingere sul suo viso è uno stupore ansioso che non è apparso che una volta su un viso umano. Poiché il Cristo è il suo bambino, la carne della sua carne, e il frutto del suo ventre. L'ha portato nove mesi e gli darà il seno e il suo latte diventerà il sangue di Dio. E in certi momenti la tentazione è così forte che dimentica che è Dio. Lo stringe tra le sue braccia e dice: piccolo mio! Ma in altri momenti, rimane interdetta e pensa: Dio è là e si sente presa da un orrore religioso per

questo Dio muto, per questo bambino terrificante. Poiché tutte le madri sono così attratte a momenti davanti a questo frammento ribelle della loro carne che è il loro bambino e si sentono in esilio davanti a questa nuova vita che è stata fatta con la loro vita e che popolano di pensieri estranei. Ma nessun bambino è stato più crudelmente e più rapidamente strappato a sua madre poiché egli è Dio ed è oltre tutto ciò che lei può immaginare. Ed è una dura prova per una madre aver vergogna di sé e della sua condizione umana davanti a suo figlio.

Ma penso che ci sono anche altri momenti, rapidi e difficili, in cui sente nello stesso tempo che il Cristo è suo figlio, il suo piccolo, e che è Dio. Lo guarda e pensa: «Questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. È fatta di me, ha i miei occhi e questa forma della sua bocca è la forma della mia. Mi rassomiglia». E Dio e mi assomiglia». E nessuna donna ha avuto dalla sorte il suo Dio per lei sola. Un Dio piccolo che si può prendere nelle braccia e coprire di baci, un Dio caldo

Cercherei di renderne l'espressione di tenera audacia e timidezza con cui protende il dito per toccare la dolce piccola pelle di questo bambino-Dio

che sorride e respira, un Dio che si può toccare e che vive.

Ed è in quei momenti che dipingerei Maria, se fossi pittore, e cercherei di rendere l'espressione di tenera audacia e di timidezza con cui protende il dito per toccare la dolce piccola pelle di questo bambino-Dio di cui sente sulle ginocchia il peso tiepido e che le sorride. Questo è tutto su Gesù e sulla Vergine Maria. E Giuseppe? Giuseppe, non lo dipingerei. Non mostrerei che un'ombra in fondo al pagliaro e due occhi brillanti. Poiché non so cosa dire di Giuseppe e Giuseppe non sa che dire di se stesso. Adora ed è felice di adorare e si sente un po' in esilio. Credo che soffra senza confessarselo. Soffre perché vede quanto la donna che ama assomigli a Dio, quanto già sia vicino a Dio. Poiché Dio è scoppiato come una bomba nell'intimità di questa famiglia. Giuseppe e Maria sono separati per sempre da questo incendio di luce. E tutta la vita di Giuseppe, immagino, sarà per imparare ad accettare. Miei buoni signori, questa è la Sacra Famiglia.



Giorgione, «Sacra Famiglia» (1500)



Il filosofo francese che nel 1964 rifiutò il Nobel per non vedersi trasformato in una «istituzione»

Tra tensione morale e volontà di oblio

La penna e la spada

di GABRIELE NICOLO

Basta il semplice atto di scrivere per definirsi artista? A questo interrogativo così ripose Jean-Paul Sartre: «Il signor Jourdain scriveva in prosa per chiedere le pantofole. Hitler per dichiarare guerra alla Polonia». Nel rivendicare il ruolo dello scrittore e della letteratura nel contesto sociale e civile, il filosofo francese (morto il 15 aprile di quarant'anni fa) non ha mai perso di vista il potere rivoluzionario che ogni singola parola ha, almeno in potenza, e di conseguenza l'alta responsabilità che essa riveste. Al contempo, tuttavia, non si faceva illusioni sulla capacità della parola stessa di incidere concretamente sulla vita della società e sul corso della storia. Al di là delle singole contingenze, sebbene cariche di significato, per il padre dell'esistenzialismo la letteratura è «utopica» e lo scrittore è «inutile». Sorge dunque il sospetto che il suo pensiero sia minato alla base da un'antinomia quanto flagrante contraddizione: sì, ma solo in apparenza. Sartre infatti — come spiega, con cristallina lucidità nonostante la complessità delle argomentazioni adottate, nel saggio *Cos'è la letteratura*, pubblicato nel 1947 sulla rivista «Le Temps Modernes» — poggiava la sua tesi sulla convinzione che solo attraverso «l'immaginario» la letteratura può tentare un contatto con la realtà. Alla luce di questa impostazione interpretativa, essa si differenzia dall'arte pittorica, la quale invece si manifesta dentro l'economia di una citoscrittura e ben identificabile critica della realtà. Nello stesso tempo la letteratura è distinta dalla poesia perché, sostiene Sartre, i poeti «rifiutano il linguaggio» piegandolo, artatamente e opportunisticamente, a strumento di espressione delle proprie sensazioni e delle proprie pulsioni, mentre il linguaggio si realizza pienamente nella prosa, essendo essa un luogo dove convergere e assumere un senso il mondo dei segni. Nel pensiero di Sartre acquista una forte rilevanza la figura del lettore, che merita, scrive, «il massimo rispetto e il massimo degli onori». Il lettore nell'Ottocento era stato un po' «bistrattato», perché relegato al ruolo di

semplice fruitore del messaggio dello scrittore, chiuso in sé stesso ma al contempo animato, quasi ossessionato, dal desiderio di parlare di sé e, ovviamente, di essere ascoltato. Il lettore, in questa dinamica, svolgeva la poco lusinghiera funzione di interlocutore muto perché messo nelle condizioni di non interagire. Erede, in tal senso, della cultura degli illuministi, Sartre si pone a difensore della dignità del lettore e fa di più di quanto non avesse fatto Voltaire e gli altri suoi illustri colleghi i quali, per quanto sensibili all'esigenza di formare e di educare il lettore dispensando i talenti di un sapere enciclopedico, lo concepivano comunque come un soggetto passivo. Sartre invece lo pone sullo stesso piano dello scrittore e lo elegge, a pieno titolo, protagonista di quello «spazio letterario» in cui si consuma la fondamentale dialettica tra l'atto dello scrivere e la ricezione dell'opera. Questa concezione spiega, tra l'altro, il suo rapporto con la figura di Flaubert, da lui adorato da bambino, tanto che si vantava di conoscere a memoria le ultime pagine di *Madame Bovary*. Da adulto, invece, il filosofo tramutò quella venerazione in avversione perché in lui riconobbe un esteta borghese, convivente con la classe sociale cui apparteneva e che pur disprezzava. Flaubert poi non pensava al lettore ma alla parola, di cui era un fanatico celtolatore: anche Sartre nei riguardi di essa coltivava rispetto e ammirazione, ma guardava al di là della pagina scritta, mentre Flaubert vi rimaneva «incastorato».

A Flaubert il filosofo dedicò *L'idiota della famiglia*, un'opera che nasce come biografia per diventare una profonda riflessione prima sull'arte, poi sull'uomo. L'arte è vista come una via di fuga e come uno strumento di riduzione sentimentale, mentre l'uomo sfugge a una definizione valida e calzante una volta per tutte. Si sa veramente qualcosa di un uomo anche quando si pensa di sapere tutto, o quasi tutto, di lui? Il mistero rimane, anche quando storia e società possono sembrare strumenti utili per inquadrarlo: forse nella forma, ma non nella sostanza.

Come Leopardi, Sartre aveva scoperto la propria vocazione alla cultura ispirando, sin da bambino, l'aria, al contempo stantia ed ec-

cezionalmente stimolante, della biblioteca: quella paterna nel caso del poeta di Recanati, quella del nonno nel caso del filosofo. Con un'altra differenza, più significativa, data dal fatto che mentre Leopardi si immergiva in quei testi e vi si abbandonava con aperta adesione e con irrefrenabile passione (per poi più tardi scoprire la limitatezza, per il suo genio, di quel sapere codino raccolto sugli scaffali), Sartre avvertì invece una sorte di fastidio per volumi polverosi, «troppo impegnati e astrusi», dai quali, pur studiandoli con voluttuosa acribia, assunse un garbato distacco. Tanto che ebbe a dire, in età adulta, che continuava a prediligere, come quando era adolescente, i romanzi di avventura piuttosto che i testi del filosofo austriaco Wittgenstein.

Attraverso il rapporto con i libri, stabilito dunque sin da giovanissimo, è dato di constatare quella duplice, complementare dimensione di impegno e di disimpegno che si configura quale tratto distintivo del suo pensiero. Per lui lo scrittore era «inutile», ma si alzava all'alba e cominciava a scrivere e lo avrebbe fatto per ore perché non poteva fare a meno; ostentava una certa ostilità verso toni giudicati troppo impervi, ma se ne nutiva con malcelata avidità. Duplice dimensione che esemplarmente si specchia in una delle sue creature più celebri, quell'Antoine Roquentin, protagonista de *La nausea*, il quale sembra stare, in tutto lo sviluppo del romanzo, in equilibrio tra voglia di fare e voglia di disfare. Da questo intimo e sofferto conflitto interiore, sgorga appunto la nausea, un'entità da lui avvertita — anche qui c'è un doppio registro interpretativo — come «dolce e orribile», che lo porta a condurre una vita non vissuta in avanti, ma trascinata all'indietro. «Tutto è gratuito, questo giardino, questa città, io stesso. E quando vi capita di rendervene con-

Giudicava la letteratura un'utopia

lo scrittore inutile

Eppure proprio attraverso la parola

cercò caparbiamente

di promuovere

un impegno intellettuale

che incidesse sulla vita e sulla storia

to, vi si rivoltò lo stomaco e tutto si mette a fluire. Ecco la Nausea», scrive, con la maiuscola, Sartre.

Quando il 22 ottobre 1964, gli fu conferito il premio Nobel per la letteratura, Sartre lo rifiutò dichiarando: «Ho sempre declinato gli onori ufficiali. Uno scrittore non dovrebbe permettere a sé stesso di essere trasformato in una istituzione. Uno scrittore che adotta posizioni di carattere politico, sociale o letterario deve agire solo all'interno dei mezzi che gli sono propri, vale a dire la parola scritta». In quel rifiuto cominciavano forse a manifestarsi anche i prodromi di quella stanchezza derivante dalla insidiosa consapevolezza che il suo pensiero non avrebbe inciso in profondità come avrebbe voluto. E sul limitare della sua vita, richiamandosi idealmente a Wylan Hugh Auden, secondo cui «la poesia non fa accadere nulla», Sartre sentenziò: «Per lungo tempo ho guardato alla mia penna come a una spada. Ora so quanto noi tutti non abbiamo poteri».

di SILVIA GUIDI

Forse è colpa del titolo — una metafora raffinata ma difficilmente comprensibile — forse delle dimensioni sterminate, forse del pregiudizio negativo che grava tuttora sul suo autore, ma *Le Soulier de satin* di Paul Claudel, a quasi un secolo dalla sua pubblicazione, resta uno dei capolavori più incompresi della letteratura del Novecento. Celebre in tutto il mondo è *L'annuncio a Maria*, molto meno nota è *La scarpina di raso*, raramente citata e ancora più raramente rappresentata per l'impegno schematico che richiede: 73 personaggi per quasi 11 ore di spettacolari avvenimenti che ci portano in Europa, Africa, Asia, America, in un barocco fiabesco e tragico, poetico e barbaro, inessuto di gag comiche e fatti di sangue.

Una storia d'amore, ma non solo; un affresco complesso, ricchissimo di riferimenti culturali e di storic-specchio degli eventi coevi alla stesura, come spiega Riccardo Bravi nel suo libro *Claudel e il teatro del mondo. Le Soulier de satin* (Aracne, Edizione Editrice 2019, pagine 144, euro 13) sottolineando anche la profondità «filosofica» della *vis comica* (anche in questo caso, misconosciuta) dell'autore. Sulla scia del grande teatro del mondo di impronta calderoniana, Claudel dà vita a una drammaturgia

inaudita, per la vasta gamma di influenze che vi si possono riscontrare, mimetizzate da un sapiente gioco intertestuale: dai riferimenti sulla sorte del continente europeo uscito dall'«inutile strage» della prima guerra mondiale al fascino dell'Oriente. Dati i suoi interessi teatrali non c'è da meravigliarsi se il Claudel diplomatico, ambasciatore in Giappone parla nei suoi appunti a più riprese del *Bunraku*, il teatro tradizionale delle marionette, del *Dugaku*, uno stile di danza di moda alla corte imperiale, e del *Kabuki*, un genere più popolare rispetto al più aristocratico e più antico teatro *Noh*.

Ed è proprio sulla ieratica simbologia del *Noh* che si concentra l'attenzione di Claudel, prima come spettatore, poi come interprete, a suo modo, di questa antica arte, vista come un linguaggio totalmente «altro» rispetto al suo immaginario visivo. Il *Noh*, nella sua radicale diversità nei confronti del teatro occidentale, gli appare come un mezzo prezioso per rinnovare la scrittura drammatica tradizionale, spingendolo

ne in avanti i limiti. Il positivo choc di questa scoperta — chiosa Bravi, argomentando con accuratezza la sua ipotesi di lavoro — dà una svolta «sperimentale» al suo stile, interessando la redazione del *Soulier de satin* (principalmente le due ultime *journalées*, scritte tra l'ottobre del 1921

e lo stesso mese del 1924) del *Livre de Christophe Colomb* (redatto tra il luglio e l'agosto del 1927, e rappresentato per la prima volta nel 1930) di *Sous les remparts d'Athènes* (iniziato a Tokyo nel febbraio del 1927 e concluso ad aprile dello stesso anno a Washington), della *Parabole du festin*

(composta nel 1925 e pubblicata nel 1926), di *Jeanne d'Arc au bûcher* (composta tra il 1934 e l'anno successivo). Un posto a parte ha *La Femme et son ombre*, «scenario pour un mimodrame» e punto estremo della ricerca di Claudel, poiché — scritta a Tokyo nel settembre del 1922 e rappresentata nel teatro imperiale della stessa città nel marzo del 1923 — rappresenta il tentativo più riuscito del drammaturgo francese di emanciparsi dalle regole e dalle convenzioni europee.

Obiettivo raggiunto anche con lo sketch composto nell'estate del 1926, *Peuple des hommes cassés*. Il saluto ufficiale del Giappone a Claudel, pubblicato il 17 settembre del 1927 sul «Japan Times» di Tokyo, merita di essere citato quasi integralmente, per dimostrare quanto l'amore dello scrittore francese per il paese del sol levante fosse corrisposto: «Sayonara poeta diplomatico! Con dispiacere e tristezza il popolo del Giappone ha detto arrivederci a Paul Claudel, ambasciatore di Francia nel nostro paese, conosciuto da noi come il *Shijun*



I personaggi di Matsumoto e Sawako in «Dolls» di Takeshi Kitano (2000)

Taishi, il diplomatico poeta. Fra gli artisti, musicisti e scrittori giapponesi ha più amici di quanti nessun altro straniero, vivo o morto, abbia mai avuto, anche senza eccettuare il compianto Kotsumi Yagumo, che in Occidente è noto con il nome di Lafcadio Hearn. Il suo genio letterario e artistico gli ha permesso di penetrare nei recessi nascosti della vita e dell'arte del Giappone più profondamente di quanto nessun uomo dell'ovest potrebbe mai riuscire a fare (...) Il diplomatico poeta è stato uno degli interpreti più sensibili del Giappone e della vita giapponese (...) in qualche modo egli ha rappresentato l'Occidente, non soltanto il suo paese: «Un amore che ha lasciato traccia, forse inconscia, forse consapevole, anche nella poetica visiva di tanti registi giapponesi. Viene in mente soprattutto Takeshi Kitano, e il suo *Dolls*, del 2002.

«Quando due esseri umani si amano c'è sempre in gioco il destino del mondo» scrive Claudel. Il filo invisibile che lega i due protagonisti del *Soulier*, e dà vita alla trama che trascina gli eventi della storia, in *Dolls* diventa la corda rosea che lega gli amanti infelici Matsumoto e Sawako, marionette *Bunraku* bellissime e dolenti che possono solo camminare fianco a fianco, mai vivere insieme.

Quaranta anni fa moriva Gianni Rodari

Un mago molto serio

di SAVERIO SIMONELLI

Ricordando Gianni Rodari – l'autore delle favole alceiondiane, di filastrocche intense surrealità e spazzanità, di storie fulminanti per genialità e candore – è inevitabile citarne la creatività poetica, la facilità nel tratteggiare trame sorprendenti, condite da colpi di scena e irruzioni improbabili, assieme a una sottile ma calzante vena di polemica verso il mondo adulto, incurante del diritto alla fantasia dei più piccoli e attraversato da un incoercibile istinto di sopraffazione e violenza. C'è però un Rodari meno noto, ma che è un sistematico costruttore di logica fantastica, un serissimo mago dell'invenzione immaginativa, capace come pochi pensatori di spostare il principio di non contraddizione, architrave del pensiero razionalista, nei domini della fantasia.

Tutto nasce da una serie di articoli pubblicati negli anni Sessanta sulle colonne del «Paese Sera». Con l'abituale tono di nonchalance creativa, grazie al quale Rodari riesce a rendere giustificabile e quasi ovvio qualsiasi apparente stranezza, lo scrittore immagina di essere entrato in possesso di un manoscritto redatto in origine in tedesco, tradotto poi in giapponese e pervenuto infine, nella versione inglese, sulla sua scrivania.

Nella finzione, lo scrittore sostiene di aver ricevuto quel testo da un amico giapponese durante le recenti Olimpiadi di Roma; «un'opera che sarebbe stata pubblicata a Stoccarda, dalla Novalis Verlag, nel 1912. L'autore sarebbe un certo Otto Schlegel-Kammitzer. Il titolo tedesco dell'opera suona testualmente: *Grundlegung zur Phantastik – Die Kunst Fabeln zu schreiben*, ovvero «Fondamenti di una Fantastica – L'arte di scrivere favole». Qui Rodari dimostra il suo talento umoristico assieme a una non comune cultura germanistica attraverso più di un'allusione. La Casa editrice Novalis cita il nome del grande poeta e pensatore romantico che in uno dei suoi *Frammenti filosofici* lamentava proprio la mancanza di una «Fantastica» che, in contrapposizione alla «Logica», avrebbe fatto crescere «l'arte di inventare storie e fiabe». Il primo dei due cognomi del fittizio autore dell'opera è un altro chiaro omaggio alla cultura romantica tedesca che ebbe in Friedrich Schlegel uno dei suoi più rilevanti protagonisti. L'idea di *Fondamenti di una Fantastica*, poi richiama gli analoghi kantiani *Fondamenti di una metafisica dei costumi*.

In questi scritti pubblicati a puntate si può già leggere in nuce il corpus teorico che porterà alla successiva *Grammatica della Fantasia* (1973), e soprattutto è già chiaro all'autore l'intento che lo spinge a inoltrarsi nell'ambito della saggistica. L'idea cioè che la fantasia sia determinante nello sviluppo del bambino, indispensabile per porsi di fronte al mondo con un atteggiamento di creativo «sviluppo» una mente capace di costruire alternative alla rigidità schematica delle scienze esatte, incapaci per statuto teorico di rendere la smisuratezza e l'inventiva dell'animo umano, perché come scriveva un altro grande autore germanico come Robert Musil «Dio crea il mondo



La copertina di «Bambini e bambole» (Emma Edizioni 2019) firmato da Gaia Stella

ma insieme pensa che potrebbe farlo diverso». La fantasia dunque per rimanere in compagnia del pensiero di Musil è per Rodari quella capacità di unire il «senso della possibilità» al «senso della realtà» strumento questo indispensabile per provare a contribuire a fare del mondo un luogo migliore da abitare.

Giocando sul crinale che si incunea tra l'invenzione metaforica e il fittizio riferimento documentario, Rodari ha così mano libera nel proporre dei metodi personali, paradossali e divertenti, un agile manuale per insegnare a nonni e genitori «di scarsa fantasia» a sviluppare le proprie capacità narrative a uso magari domestico. E il primo dei metodi suggeriti è quello del «duello di parole»: «si gettino due parole l'una contro l'altra – argomenta Rodari – e si osservino le varie combinazioni». La prima coppia proposta dallo scrittore è rodariana due: «pianta e pantofola». Dal loro incontro nascerà quasi subito l'immagine di una «pianta delle pantofole». A questo punto preciso la favola è già nata, e basterà che il narratore sviluppi a suo talento, e secondo il suo temperamento, l'immagine iniziale. Un pessimista, probabilmente, narrerà la triste e deprimente storia di un povero contadino che possiede una sola pantofola e a cui un amico burlesco insegna che, seminandola, vedrà crescere una pianta che recherà come frutto la pantofola che gli manca, ecc. Un ottimista, al contrario, farà alzare il suo contadino di buon'ora per andare a zappare nei campi: dove giorno egli troverà che un vecchio fico ha fruttificato, ma da ogni ramo, al posto dei fichi, penderanno a due a due pantofole d'ogni foggia e colore che egli coglierà per poi aprire un magazzino che lo renderà se non ricco almeno benestante.

E a questo metodo efficacissimo quanto elementare Rodari ne farà seguire altri tra i più strampalati eppure assolutamente plausibili in un campo in cui la fantasia quasi schermata si serve degli strumenti irreprensibili della logica. Ne accenniamo solo alcuni per titoli lasciando al lettore la briga di approfondirli a piacimento: c'è il sesso nello stagno, l'insalata di favole e addirittura il metodo «Lazzaro, alzati e cammina», vale a dire liberare il segreto nascosto in ogni storia sapendo pronunciare la parola giusta. E, pensando bene, non è questo il metodo di ogni grande creatore di storie?

di IRENE BALDRIGA

In questo anno di celebrazioni e ricorrenze particolari per il mondo dell'arte (Raffaello, Tiepolo, Piranesi...), cade anche l'anniversario della fondazione di uno dei più importanti e celebrati musei del mondo: il Metropolitan di New York, istituito il 13 aprile del 1870. Oggi la collezione permanente del Met conta circa un milione e mezzo di opere; viene visitata da circa 7 milioni di persone l'anno (dati del 2019) e gestisce un sito web che totalizza fino a 30 milioni di accessi ogni dodici mesi.

È davvero sorprendente immaginare che un'istituzione così prestigiosa e imponente, per ampiezza delle collezioni, per estensione fisica, popolarità e dinamismo, sia nata a fine Ottocento per iniziativa di un piccolo gruppo di privati cittadini, facoltosi imprenditori ben decisi a dotare New York di un proprio museo, a imitazione delle città del vecchio continente. Fu per orgoglio e senso della sfida che quegli intraprendenti signori decisero di impegnarsi in una tale avventura, partendo praticamente dal nulla, senza neppure un nucleo adeguato di professionisti cui potersi affidare. (Il primo direttore del Metropolitan fu dal 1891 al 1904 – Luigi Palma di Cesnola, un avventuriero piemontese che aveva combattuto, spesso con onore, in una quantità di scenari di battaglia, tra cui la prima guerra d'indipendenza italiana e la guerra di seces-

Fu per orgoglio e senso della sfida che un gruppo di imprenditori decise di dotare New York di un proprio museo a imitazione delle città europee

sione statunitense e che, durante gli anni trascorsi a Cipro come console americano si era cimentato in quello che per molti era divenuto il «business» degli scavi archeologici).

Le finalità del progetto erano ben definite nell'atto di nascita dell'istituzione: «Istituire e mantenere nella città di New York un museo e una biblioteca d'arte per incoraggiare e sviluppare lo studio delle Belle Arti, per insegnare l'applicazione di esse alle industrie, alle manifatture e ai mestieri, per giovare alla cultura generale e, finalmente, per istruzione e diletto del popolo». Due questioni erano poste al centro dell'ambiziosa avventura: il rapporto tra arte e industria – secondo un approccio chiaramente desunto dal modello del Victoria and Albert Museum di Londra (allora noto come South Kensington Museum) – e la missione educativa, volta a diffondere presso i cittadini sensibilità estetica e affezione verso il patrimonio. La prospettiva di concretezza e l'afflato etico che ispirano i

fondatori del Met si risona nella visione che anima gli altri musei nati in America in questi anni: primi fra tutti il Museum of Fine Arts di Boston e l'Art Institute di Chicago.

Il collegamento con il mondo produttivo rispondeva certamente alla dimensione pratica cui erano avvezzi questi uomini di affari, ma soprattutto rispecchiava la necessità di adottare una tipologia museale con cui un Paese giovane, quale erano gli Stati Uniti, potesse cimentarsi: non l'idea dunque delle allora inarrivabili collezioni della vecchia Europa, piene di antichità e di capolavori degli antichi maestri dell'età rinascimentale e barocca, bensì una dimensione più a portata di mano, quelle arti decorative che al tempo stesso potevano ispirare e nobilitare l'industria manifatturiera.

Il fattore educativo accompagna sin dai primi passi l'azione del Metropolitan: già nel 1880 viene aperta una scuola d'arte rivolta agli operai di ogni settore produttivo; dal 1892, grazie al finanziamento di uno dei suoi più generosi mecenati, l'industriale dello zucchero Henry Osborne Havemeyer (1847-1907), il Museo avvia aperture domenicali che consentono a persone di ogni fascia sociale di accedere alle sue raccolte: laboratori educativi (*study rooms*) vengono attivati per favorire la conoscenza diretta dei manufatti. Tra i settori più sensibili a questo rapporto con il pubblico, si distinguono il più prestigioso quello della Grafica (oggi uno dei più importanti al mondo). Il suo curatore, il giovane

e determinato William M. Ivins Jr. (1881-1961), era un convinto sostenitore della missione educativa del museo e riteneva fondamentale che il suo particolare reparto vi si dedicasse con eccezionale energia. Se le altre opere potevano essere esposte e fruite liberamente dai visitatori, le preziose cartelle del dipartimento grafico erano destinate a rimanere chiuse nelle cartelle e nei raccoglitori predisposti a custodirle. Apposite sessioni educative vennero pertanto concepite per facilitare la comprensione delle tecniche, delle iconografie di stampe e disegni di rara bellezza: opere di Michelangelo, Durer, Rembrandt.



La facciata attuale del Met

Un approccio di modernità straordinaria, che ancora stupisce per lungimiranza e dedizione al pubblico. In merito alla funzione del museo, Ivins affermava che essa deve essere «distintamente e inevitabilmente educativa»; il suo compito non è semplicemente quello di rendere le collezioni

accessibili ma anche quello di aiutare le persone a fruirne, facilitando il dialogo e il confronto. L'arte deve essere compresa anche come ponte tra le generazioni, all'insegna di un valore di umanità che ci congiunge attraverso i secoli.

Con l'arrivo a New York del nuovo curatore del dipartimento di Arti Decorative, William R. Valentiner (1880-1958), la questione dell'esperienza di visita divenne centrale e strategica. Valentiner era il più talentuoso e fidato allievo del grande Wilhelm von Bode (1845-1929), il direttore generale dei Musei di Berlino, straordinario conoscitore e storico dell'arte, esperto di pittura fiamminga e olandese. Bode aveva avviato, presso il Kaiser Friedrich Museum, dei veri e propri allestimenti «contestuali»: ambienti immersivi che abbinavano alle opere d'arte arredi e suppellettili appartenenti alla stessa epoca, secondo una logica di coerenza espositiva e soprattutto di capacità evocativa. Si trattava di veri e propri contesti di ricostruzione storico-culturale capaci di proiettare il visitatore verso un'esperienza totalizzante, di intenso coinvolgimento estetico ed emotivo. Seguendo il metodo di Bode, Valentiner avviò presso il Metropolitan la pratica delle cosiddette *period rooms*: una tipologia di allestimento che ebbe grande successo negli Stati Uniti e che presso il Met divenne quasi una sigla identitaria, non esente tuttavia da critiche e perplessità rispetto a talune scelte ricostruttive a volte troppo fantasiose e visionarie (tra queste: i celebri Cloisters). Il Museo si offriva come una sorta di macchina del tempo (un'espressione che ancora ricorre nella divulgazione del Met), in grado di proiettare il visitatore nel *cubiculum* di una villa pompeiana, in uno studio rinascimentale o in un salone rococò. L'appassionante vicenda del Metropolitan – che si compone di vere e proprie avventure archeologiche, di scandali, di confronti pubblici sul conto del bello e sul valore della bel-

Intreccio tra uomini e arte

Un secolo e mezzo di Metropolitan

A che serve la filosofia secondo Antonio Meli

Sulla ragion d'essere della realtà

di ROCCO PEZZIMENTI

È ancora utile la filosofia? La domanda non è banale, in un mondo postmoderno che sembra aver messo in crisi tutte le sue domande tradizionali. Eppure mai come oggi è necessario guardare dentro a certi problemi da cui nessuno può prescindere. È quanto cerca di fare, pur nella sua sinteticità, il densissimo testo di Antonio Meli, *Introduzione alla filosofia* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2020, pagine 142, euro 18). Dopo aver tracciato la genesi e lo sviluppo storico del problema, l'autore affronta, in altrettanti capitoli, cinque cruciali tematiche: la conoscenza umana, la ragion d'essere di tutte le cose, la questione della natura, l'etica e, infine, la politica. Per quanto riguarda il primo argomento, quello gnosologico, l'autore considera le correnti più importanti del pensiero: l'idealismo, l'intuizionismo, il logicismo, il pragmatismo, l'innatismo, il mentalismo e il realismo (e qui sono davvero pregevoli le analisi relative a Wittgenstein e Putnam). L'analisi gnosologica comporta una riflessione sulla ragion d'essere della realtà che apre spiragli al problema metafisico; quello, in *primis*, di Dio

e della sua creazione, frutto di un atto libero di un ente personale. Il Dio biblico, reale alternativa al Demiurgo platonico. Molto interessanti sono le considerazioni «tomiste» relative al rapporto tra Dio e il tempo. «Dio, infatti, non c'è nel tempo ma è al di fuori del tempo sicché non c'è dato di poter stabilire quando ha avuto inizio il divenire». Posizione, questa, che confuta sia le antiche impostazioni greche sia quelle che a esse si richiamano. Questa conclusione costituisce un'utile premessa per affrontare i problemi relativi alla questione della natura. Discorso a parte meritano gli ultimi due capitoli. Quello relativo all'etica parte dal presupposto che la cultura contemporanea abbia respinto l'interpretazione teleologica della natura umana, finendo poi in un vicolo cieco. Infatti, così facendo, «diviene impossibile giustificare il comportamento morale, in particolare l'obbligatorietà delle norme morali». Ne consegue che il discorso etico «diviene inevitabilmente arbitrario, irrazionale». Impossibile, nello spazio di una recensione, dar conto di tutte le riflessioni dense di domande che emergono da queste brevi pagine, ma non si può

omettere di sottolineare l'importanza di quelle relative al problema della felicità che segnano, da un punto di vista cristiano, una differenza cruciale con tutte le altre visioni filosofiche. Infine il problema politico, degna conclusione di quanto detto nei capitoli precedenti. La persona e i suoi diritti trovano il loro fondamento non nei rapporti economici, sociali e politici nei quali si vive – come vorrebbero le concezioni socialiste e marxiste o liberali – ma, al contrario, tali diritti scaturiscono dall'intrinseca natura dell'essere umano al punto di poter dire, come farebbe Rosmini, che la persona è, di per sé, diritto sussistente. In conclusione, un testo da raccomandare. Nella sua brevità costituisce una sorta di *vaudeville* di orientamento nella confusione delle idee nella quale siamo costretti a vivere con il rischio, soprattutto per i meno formati, di disorientarsi e di smarrirsi interiormente. La riprova, se ce ne fosse ancora bisogno, che quanti dicono che la filosofia ha ormai tutti il più uno scopo narrativo non lo torto; la filosofia è una chiave di lettura per la nostra esistenza e un mezzo per servire Dio con la nostra mente.

Un approccio di modernità straordinaria, che ancora stupisce per lungimiranza e dedizione al pubblico. In merito alla funzione del museo, Ivins affermava che essa deve essere «distintamente e inevitabilmente educativa»; il suo compito non è semplicemente quello di rendere le collezioni

lezza, di coraggiose iniziative volte a tutelare il patrimonio dell'umanità – si compone di un singolare intreccio tra uomini e arte. Lo stesso fenomeno di impressionante mecenatismo che ha reso possibile la costituzione di collezioni così straordinarie, fu motore trainante degli orientamenti di gusto e delle politiche di gestione del Met: per esempio nell'apertura verso gli artisti di metà e di fine Ottocento, come Courbet, Manet, Degas, Cézanne.

Con le sue contraddizioni e gli inevitabili errori (una storia fatta di uomini, abbiamo detto), è una bella pagina di civiltà quella che il Met, a 150 anni dalla sua fondazione, ci permette dunque di raccontare. Tra le ultime vicende di cui è stato protagonista vorremmo citare quella che lo ha visto in prima linea nel chiedere di salvare i Buddha di Bamiyan, presi a cannonate dagli integralisti, o la restituzione all'Italia del preziosissimo cratere di Eufrosino, capolavoro della ceramografia antica a figure rosse (515 avanti Cristo), finito nelle collezioni del Metropolitan attraverso i canali illeciti del mercato antiquario. Un grande museo deve saper correggere i propri errori e impegnare la propria autorevolezza nel sostenere battaglie utili a migliorare il mondo. In linea con un movimento sempre più popolare che sostiene il valore della «non neutralità» dei musei (cioè dell'importanza che le grandi istituzioni culturali prendano posizione di fronte alle grandi questioni etiche del nostro tempo), nel 2019 il Met ha ospitato – nell'ambito di una campagna promossa dall'associazione umanitaria International Rescue Committee – una singolare iniziativa dedicata alla difesa dei diritti dei rifugiati. Il titolo della mostra era *Come sarebbero le parti del Met se noi ci fossimo i rifugiati?* Opere di Chagall, Beckmann, Ernst, Piet Mondrian, Rothko e di altri grandi artisti sono state «oscurate», coperte da tele e accompagnate dalla scritta «realizzato da un rifugiato». Viene da dire... «cos'è sarebbe il nostro mondo senza i Musei?».

Nel messaggio del cardinale arcivescovo di Colombo a un anno dalla strage di cristiani in Sri Lanka

L'America latina consacrata alla Vergine di Guadalupe

Il perdono vince sulla vendetta

di PAOLO AFFATATO

Il perdono vince il dolore, la vendetta e l'odio. È il messaggio che sgorga dal Cristo crocifisso ed è il senso della Pasqua di risurrezione che la Chiesa cattolica in Sri Lanka dona alla nazione ferita dal coronavirus. In una solenne messa del giorno di Pasqua, in assenza di fedeli, ma trasmessa in diretta dalla tv di Stato, il cardinale Albert Malcolm Ranjith Patabendige Don, arcivescovo di Colombo, ha dichiarato che la comunità dei credenti in Cristo «risponde con l'amore a quanti hanno cercato di distruggerci». Il riferimento è agli attacchi terroristici che il 21 aprile dello scorso anno, nella Pasqua del 2019, colpirono tre chiese e tre hotel causando 279 vittime e ferendo oltre 600 persone. «Alcuni giovani devoti ci hanno attaccato uccidendo cittadini cattolici ma anche buddisti, indu e musulmani» ha ricordato il porporato «e noi, come umani, avremmo potuto dare una risposta egoista», fatta di comprensibile sdegno, disprezzo, odio. Ma non è così. La fede insegna un altro cammino e la grazia di Cristo agisce nella storia: «Abbiamo perdonato gli attentatori», ha aggiunto. Invece di vendicarsi, la comunità cattolica della nazione «contempla e vive il messaggio di speranza di Gesù», che nel Vangelo predica l'amore al nemico. «Non li odiamo e non riprendiamo loro con la violenza. La risurrezione è il completo rifiuto



La chiesa di San Sebastiano a Colombo devastata nell'attentato di Pasqua 2019

dell'egoismo. Meditando sugli insegnamenti di Cristo, li abbiamo amati, li abbiamo perdonati e abbiamo avuto pietà di loro», ha confemato il cardinale a nome dell'intera comunità dei battezzati che, nella nazione conosciuta come "lacrima dell'India", toccano il 7,4 per cento (6,1 per cento cattolici e 1,3 per cento protestanti) di una popolazione di oltre 21 milioni di abitanti. Il perdono ai carnefici non è un gesto estemporaneo né solo lo slogan d'effetto di un momento: è, invece, il frutto di un cammino spirituale guidato dalla parola di Dio, intessuto di discernimento, riflessione, supporto psicologico per i traumi

subiti, che solo oggi – a un anno da quelle ferite non ancora cicatrizzate – la comunità dei fedeli può accettare e vivere, in quanto dono della grazia del Cristo crocifisso e risorto. Oggi, i cristiani dell'ex Ceylon, e tra loro molte famiglie delle vittime degli attentati, hanno condiviso e accolto con favore il gesto di perdono offerto pubblicamente dal cardinale Ranjith verso quanti si sono resi responsabili della violenza omicida su innocenti che stavano partecipando alla messa.

«Nello spirito della Pasqua, il perdono e la pace sgorgano dal cuore di Gesù Cristo, datore di vita nuova e si stanno concretizzando durante questa stagione di sofferenza. Concordiamo con il gesto del cardinale che mostra l'autentico spirito dei battezzati nel nostro Paese», dice Lanka Wickramasinghe, assistente sociale cattolica, notando tuttavia che «la giustizia civile deve comunque seguire il suo corso, per rendere ragione alle vittime e alle loro famiglie». Dopo quegli attacchi suicidi, l'opinione pubblica, e i leader religiosi, tra i quali i vescovi delle diverse confessioni cristiane, fecero notare anche le possibili responsabilità del governo per non aver saputo prevenire la violenza, nonostante i chiari segnali ricevuti dai servizi di intelligence. Nelle scorse settimane la Conferenza episcopale dello Sri Lanka ha nuovamente chiesto all'esecutivo di nominare una commissione indipendente per condurre un'inchiesta imparziale e individuare con certezza i colpevoli, le loro organizzazioni e i legami con il terrorismo internazionale. Lo scorso anno, dopo giorni di indagini febbrili, la polizia ha arrestato 135 persone, legate al gruppo estremista islamico locale "National Thowheed Jamath".

L'annuncio del perdono, suprema testimonianza di fede cristiana, è giunto durante le celebrazioni pa-

suali, che quest'anno hanno visto l'impossibilità dei fedeli a prendersi parte, dato il coprifuoco imposto a livello nazionale, a tempo indefinito, per contenere la nuova pandemia di coronavirus. In quella che Marco Polo definì «l'isola più bella del mondo», il governo di Colombo si ritrova ad affrontare la diffusione del covid-19 che ha già superato i 200 casi di positività e fatto 7 vittime.

«Viviamo un tempo speciale: questo isolamento è un'esperienza spirituale che può rafforzare la nostra fede in Dio. È la prima volta in 23 anni di sacerdozio che mi capita di celebrare da solo i riti della Settimana santa e la Pasqua, in assenza dei fedeli. Abbiamo vissuto lo scorso anno una Pasqua di terrore e di dolore, ora con la paura di una malattia che ci rende tutti fragili e intacca l'onnipotenza dell'uomo moderno. Siamo convinti che questo sarà un tempo di purificazione. Il sacrificio di Cristo e il suo sangue versato per la salvezza dell'umanità ci infondono la speranza certa che il virus sarà sconfitto», afferma con parole accorate all'Osservatore Romano don Pedeghe Basil Kohan Fernando, sacerdote di Kurunegala e direttore nazionale delle Pontificie opere missionarie (Pom) in Sri Lanka. «La passione e la risurrezione di Cristo – continua – ci riportano al senso del martirio e oggi ricordiamo i nostri martiri, gli innocenti uccisi un anno fa: abbiamo infatti completato la nuova cappella dei martiri a Negombo, uno dei luoghi degli attentati. Sarà un luogo di preghiera, di fede, di nuova speranza, per celebrare la vittoria della vita sulla morte». L'inaugurazione ufficiale dell'opera, realizzata grazie alle donazioni raccolte dalla Pom, era prevista nel corso di una solenne commemorazione fissata il 21 aprile, nel primo anniversario della violenza; ma tuttora non è chiaro se la celebrazione potrà avere luogo o se potranno partecipare i fedeli, date le misure di lockdown vigenti per l'emergenza covid-19.

Al di là della possibilità di aprire ben presto al pubblico il luogo di culto, che sorge nei pressi della chiesa di San Sebastiano a Negombo, dove c'è anche un cimitero che accoglie molte vittime, la Chiesa in Sri Lanka si sta adoperando per aiutare i sopravvissuti a superare il trauma. Si sta curando, da un lato, uno speciale accompagnamento psicologico e spirituale (garantito da un programma chiamato "On the road of peace"), dall'altro si garantiscono aiuti materiali alle famiglie colpite dal lutto o ai bambini rimasti orfani. Il fine è ridare speranza a chi ha visto la strage di Pasqua con i propri occhi.

Le celebrazioni in Terra Santa

Aprire i propri sepolcri

GERUSALEMME, 14. «Per quanto strana possa sembrare, l'esperienza che stiamo vivendo in questi giorni è la più vicina a quella pasquale e al segno, carissimo e sempre potente, del Santo Sepolcro di Cristo presso cui celebriamo». Invita i fedeli a guardare sempre al Risorto l'arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, amministratore apostolico di Gerusalemme dei Latini, nelle parole pronunciate durante le celebrazioni dei riti pasquali da lui presieduti in assenza dei fedeli. La messa di Pasqua si è svolta davanti all'edicola del Santo Sepolcro, alla presenza dei frati della comunità, con la proclamazione della gioia della Resurrezione in quattro punti diversi attorno alla tomba vuota di Cristo, a simboleggiare i quattro punti cardinali, ogni angolo della terra raggiunto da essa.

Questo vuoto di riti, di volti, di presenze e di contatti in quell'alta sala vivendo a causa delle restrizioni sanitarie, ha sottolineato il presule nella veglia pasquale, sta provocando paura, sconcerto e smarrimento ma questo non significa cedere allo scoramento o a pensieri pessimisti di una situazione irreversibile. «Non si sentivano così le donne in quell'alta della prima Pasqua?», ha osservato. «Non erano questi i sentimenti dei discepoli dopo il dolore del venerdì santo e il silenzio del sabato? Non era simile a quello che stiamo vivendo noi il loro dramma?». Tra tutte le assenze che ci troviamo a vivere in questo tempo di pandemia, l'arcivescovo ne ha indicata una in partico-

lare: l'impossibilità di celebrare la salvezza in condizioni normali, cosa che, «in questo contesto di paura e di incertezze, ci ha reso ancora più consapevoli della nostra fragilità e dei nostri limiti». Per quanto però questa angoscia ci affligga non sarà mai troppo pesante da allontanarci dal Signore, ma è anzi «doveroso trarre dalla sofferenza la forza per invocarlo e chiedergli di sostenerci con il suo amore, di illuminare le nostre esistenze, di confortare le nostre fragili speranze».

La gioia di Pasqua, ribadisce Pizzaballa, consiste proprio in una nuova capacità di guardare il vuoto, di dialogare con il dolore. La fede, infatti, non cancella il carattere drammatico dell'esistenza ma può aprire gli occhi e ci dà una prospettiva di salvezza, di vita eterna e di felicità. «È ciò che celebriamo nel giorno di Pasqua ed è ciò che vogliamo celebrare con la vita. Che il sepolcro spalancato di Cristo, dunque, spalanchi anche i nostri sepolcri» ha esortato l'arcivescovo.

Compto del fedele, quindi, è raccogliere l'invito rivolto da Gesù a Maria Maddalena accorsa al sepolcro – «Ma quella che la mia tomba è vuota» – ha rimarcato in un videomessaggio Francesco Patton, Custode di Terra Santa. Accogliere Gesù con fiducia, ha detto, significa «ricevere l'unico vaccino che mi può salvare dal virus della morte, della paura e dell'angoscia, dal virus di una vita senza senso e senza scopo»

Sotto il segno della carità



CITTÀ DEL MESSICO, 14. La consapevolezza di essere «piccoli e fragili di fronte a malattie e dolori» unita alla preghiera di intercedere «per tutta l'umanità, in particolare per i figli più vulnerabili: anziani, bambini, malati, indigeni, migranti». Con queste accorate parole l'arcivescovo di Trujillo e presidente del Consiglio episcopale latinoamericano (Célam), Héctor Miguel Cabrejos Vidarte, ha sottolineato l'importanza dell'atto di consacrazione di America latina e Caribi alla Vergine di Guadalupe celebrati nella basilica della capitale messicana la domenica di Pasqua. La cerimonia, presieduta dal cardinale Carlos Aguirre Retes, arcivescovo di Città del Messico, è stata trasmessa da radio, televisione e piattaforme digitali: solo su Facebook si sono registrati quasi quarantamila collegamenti.

Un segno tangibile della vicinanza dell'episcopato latinoamericano a quanti stanno subendo le conseguenze della pandemia di covid-19 è rappresentato anche dall'apertura nei giorni scorsi di canali di accompagnamento e attenzione e alle persone nel loro isolamento, con forti appelli alla sana convivenza familiare e contro la violenza, oltre a centri telefonici di ascolto per l'assistenza spirituale. Sono solo alcune tra le iniziative prese dal Célam per affrontare la situazione d'emergenza, come ha spiegato all'agenzia Sir il segretario generale dell'organismo, il vescovo ausiliare di Cali, Juan Carlos Cárdenas Toro. Il presule ha ricordato anche il grande lavoro svolto dai cappellani nelle carceri e negli ospedali e l'accompagnamento nel lutto di chi ha perso i propri cari

compiuto da molte comunità ecclesiali. «Si tratta – ha sottolineato – di apporti complessivi di attenzione alle persone senza cadere nel ritualismo. Le stesse iniziative a distanza, infatti, non sono state solo di carattere celebrativo ma anche di evangelizzazione». Le celebrazioni eucaristiche on line rientrano infatti nello scopo di dare continuità alla catechesi dei bambini, dei giovani e alle attività formative di gruppi, associazioni o gruppi di studio biblico, ha aggiunto il presule.

Un impegno a tutto campo che non trascura neanche l'altro dramma rappresentato dalle migrazioni di migliaia di persone in tutto il continente. «In questa situazione – precisa Cárdenas Toro – la Chiesa si è fatta molto presente, accompagnando coloro che, essendo confinati, non possono avere una sicurezza alimentare». Sono state così eseguite, «sotto il segno della carità», distribuzioni di generi alimentari e di igiene, spesso in accordo con gli stati e con altre organizzazioni, avvalendosi anche del prezioso supporto di fedeli laici, volontari, vari imprenditori, nonché dei Banchi alimentari.

La campagna di solidarietà della Chiesa in Brasile

Prendersi cura

BRASILIA, 14. Con il motto "È tempo di prendersi cura" è partita a livello nazionale l'iniziativa denominata "Azione solidale di emergenza" promossa dalla Conferenza episcopale brasiliana e dalla Caritas per stimolare la solidarietà, con la raccolta di alimenti, prodotti per l'igiene e per la pulizia.

In linea con la Campagna di Fraternità della quaresima 2020, con il tema: "Fraternità e vita: dono e impegno", l'iniziativa mangiando l'ispirazione biblica del Vangelo di san Luca (10, 33-34): «Vede, provò compassione e si prese cura di lui». Oltre a incoraggiare l'aiuto materiale alle persone, l'Azione solidale di emergenza vuole anche promuovere l'assistenza in campo religioso, umano ed emozionale. Pertanto l'episcopato si unisce a diverse iniziative e progetti di solidarietà che sono già in corso in tutto il Paese.

Secondo il presidente della Conferenza episcopale, monsignor Walmar Oliveira de Azevedo, arcivescovo di Belo Horizonte, in questo momento particolare che vive il Paese, la solidarietà «è il sigillo di autenticità della vita dei veri cristiani, l'indispensabile impegno dei cittadini, il primo compito dei governanti, l'occasione della conversione dei ricchi, l'unica nuova via per la pace e l'equilibrio di cui il pianeta ha urgente bisogno».

A causa della pandemia di coronavirus, gran parte della popolazione brasiliana, come i senzatetto, i migranti e i rifugiati, coloro che vivono in alloggi precari, oltre ai lavoratori disoccupati e informali, che attualmente vedono le loro fonti di reddito gravemente colpite, si trovano ad affrontare una realtà di estrema precarietà e vulnerabilità. L'azione promossa dalla Chiesa in Brasile vuole quindi moltiplicare i gesti di solidarietà nelle comunità, nei settori dell'industria e del commercio e nelle famiglie in modo che queste persone possano essere curate e a loro volta possono prendersi cura delle loro famiglie.

La Caritas Brasiliana sta lavorando per orientare diocesi, parrocchie e comunità in merito ai protocolli di sicurezza da seguire, in modo che le donazioni vengano ricevute e consegnate in modo appropriato alle persone e alle famiglie bisognose in questo periodo di rischio di contagio. «Viviamo in un momento molto difficile nel nostro Paese e nel

mondo – ha sottolineato Carlos Humberto Campos, direttore di Caritas Brasile – un momento di sofferenza. La Caritas mira a valorizzare e salvare la vita. E, con questo sentimento che partecipiamo alla campagna d'emergenza "È tempo di prendersi cura", l'azione di solidarietà di emergenza avrà anche una mobilitazione sui social network.

I contagiati da coronavirus in Brasile sono oltre ventimila, mentre sono più di millecento i morti.

ANNIVERSARIO

Nel quinto anniversario del ritorno alla Casa del Padre del

Cardinale

TUCCI P. ROBERTO S.I.

Alberto Gasbarri ricorda con immutata e profonda gratitudine il suo esemplare insegnamento di fede, di cultura, di carità e di grande umanità.

ACQUE VERONESI S.G. A R.L.
BANDO DI GARA. È nota procedura di gara aperta al lavoro dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per l'affidamento della fornitura e posa di nuove elettropompe per impianti di acquedotto. COD. 02800305P. Importo complessivo € 1.439.200,00. Termine ricezione offerte: 06/05/2020 ore 10:00. Documentazione su: <https://inquire.venezia.bracciolini.com/weblog/it>. Presso registrazione gratuita al portale.
Direzione Personale, Acquisti e Logisti
Il Dirigente Nicola De Iorio Fritari

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
Pia Europa 1 - 34127 TRIESTE
P.E.C.: ateneo@pec.univ.trieste.it - Tel. 040 558.330/3331
ESITO DI GARA
A seguito della procedura aperta per l'affidamento della fornitura di apparati specializzati e relativi servizi di assistenza specialistica e manutenzione per la realizzazione della nuova Rete Regionale della Ricerca (Progetto Rete 100G) - CIG: 79748393A2 CUP: J91G18000440003, è risultato aggiudicatario l'impresa Telecom Italia Spa/Tim Spa con un punteggio complessivo di 97/100 ed un'offerta di Euro 1.367.119,99 (IVA esclusa). Esito integrale reperibile sul sito <https://appalti.univtrieste.it/PortaleAppalti>. Avviso esito inviato in data 03/04/2020 alla G.U.R.I. e alla G.U.U.E.
F. DIRETTORE GENERALE
(Dott.ssa Sabrina Lucarini)

Paesaggio e Capodanno buddista in Myanmar Insieme ma in silenzio



Si fa festa insieme e spesso si prega insieme, ma ora si fa silenzio insieme, nel confinamento imposto dal governo birmano. I fedeli buddisti (l'88 per cento della popolazione, su 53 milioni di abitanti) e quelli cristiani (il 6,3 per cento nel Paese) hanno vissuto nel 2020 la singolare coincidenza di una festività religiosa: la Pasqua cristiana e il capodanno buddista, due momenti in cui – in altre occasioni – le manifestazioni pubbliche, le assemblee, le processioni, i riti, lo scambio di doni e di auguri e perfino gli spruzzi d'acqua, tipici dei riti di purificazione del "Thingyan" (in sanscrito "transito"), coinvolgevano i fedeli di entrambe le comunità. Quest'anno però, data l'emergenza dovuta alla diffusione del covid-19, i credenti delle due fedi, spesso legati da proficui momenti di scambio e dialogo interreligioso, non hanno potuto celebrare le festività con i consueti simboli e liturgie. Per il "Thingyan", il capodanno birmano che si celebra in questi giorni (dal 13 al 16 aprile) è scattato in tutto il Myanmar il blocco che per due settimane vieta qualsiasi spostamento o attività pubblica. La scelta è stata un atto dovuto dopo che il 23 marzo scorso è stato accertato il primo malato di coronavirus. A Bagan, il centro religioso buddista più importante del Paese, la chiusura al pubblico di tutti gli oltre duemila monumenti religiosi buddisti, con le tipiche pagode, ha causato un silenzio irreale: l'antico centro spirituale è meta di pellegrinaggi ed è anche una località turistica che attira ogni anno centinaia di migliaia di visitatori, stranieri e locali. Per questi ultimi il Thingyan, conosciuto anche come "Festival del nuovo anno" o "Festival dell'acqua" per l'usanza di spruzzarsi ricendevolmente è un'occasione per visitare parenti e amici, ma anche per pregare nei luoghi della spiritualità buddista. Il peculiare rito interpersonale di bagnarsi, svolto con funzione catartica e augurale, poteva diventare, naturalmente, un potente vettore di contagio e le autorità si sono dovute

tenere presto piegare all'urgenza di vietare ogni assembramento, privando la maggior parte della popolazione birmana di una delle festività più care. Le tante e diffuse minoranze etniche e religiose del Myanmar vi partecipano volentieri, all'insegna di piacevoli sciacchi d'acqua purificatrici, momento di festa popolare che quest'anno non ha avuto luogo.

Ugualmente sigillate le chiese cristiane che, in osservanza alle norme governative, non hanno consentito ai fedeli di partecipare alle celebrazioni del triduo pasquale. Le comunità dei battezzati, delle varie confessioni, hanno diffuso stringenti indicazioni e cancellato raduni, per evitare che le assemblee religiose potessero diventare – come avvenuto in diverse nazioni asiatiche come Corea del Sud, Indonesia, India – occasione o fonte di contagio. Il provvedimento, pur doloroso, è parso necessario mentre la popolazione del Myanmar e tutta l'umanità «si trova avvolta in una soffocante nube di ansia e paura», per l'esplosione della pandemia, ha sottolineato in un messaggio pasquale l'arcivescovo di Yangon, cardinale Charles Maung Bo. «Più degli altri anni, abbiamo bisogno di fede e speranza», ha osservato il porporato, esortando i cristiani a non perdere la gioia della Pasqua anche nei tempi cupi che molti stanno vivendo a causa della pandemia. Il covid-19 «è praticamente una via Crucis per l'umanità – ha rimarcato – ricordando che la croce è un passaggio verso la risurrezione».

La sospensione delle celebrazioni liturgiche a causa del coronavirus «rappresenta una sfida per la comunità che i cristiani alimentano con l'Eucarestia», ha proseguito, ma anche se l'attesa per la risurrezione può sembrare lunga, «i cristiani non devono disperare» ma confidare in Dio che «è la nostra luce e la nostra salvezza», perché «anche le notti buie finiranno con l'alba, e il sabato santo finisce con la Pasqua». (paolo affatato)

Durante la veglia il monito del Papa contro le guerre, la produzione e il commercio di armi, gli aborti

Annunciatori di vita in tempo di morte

Alle 21 di sabato 11 aprile Papa Francesco ha presieduto, all'altare della Cattedra della basilica vaticana, la solenne veglia pasquale. Pubblichiamo di seguito il testo dell'omelia che il Pontefice ha pronunciato dopo la proclamazione del Vangelo.

«Dopo il sabato» (Mt 28, 1) le donne andarono alla tomba. È iniziato così il Vangelo di questa Veglia santa, con il sabato e il giorno del Terzo pasquale che più trascuriamo, presi dalla fremente attesa di passare dalla croce del venerdì all'alleluia della domenica. Quest'anno, però, avvertiamo più che mai il sabato santo, il giorno del grande silenzio. Possiamo specchiarci nei sentimenti delle donne in quel giorno. Come noi, avevano negli occhi il dramma della sofferenza, di una tragedia inattesa accaduta troppo in fretta. Avevano visto la morte e avevano la morte nel cuore. Al dolore si accompagnava la paura: avrebbero fatto anche loro la stessa fine del Maestro? E poi i timori per il futuro, tutto da ricostruire. La memoria ferita, la speranza soffocata. Per loro era l'ora più buia, come per noi.

Ma in questa situazione le donne non si lasciano paralizzare. Non cedono alle forze oscure del lamento e del rimpianto, non si rinchiodano nel pessimismo, non fuggono dalla realtà. Compiono qualcosa di semplice e straordinario: nelle loro case preparano i profumi per il corpo di Gesù. Non rinunciano all'amore: nel buio del cuore accendono la misericordia. La Madonna, di sabato, nel giorno che verrà a lei dedicato, prega e spera. Nella sfida del dolore, confida nel Signore. Queste donne, senza saperlo, preparavano nel buio di quel sabato «l'alba del primo giorno della settimana», il giorno che avrebbe cambiato la storia. Gesù, come seme nella terra, stava per far germogliare nel mondo una vita nuova; e le donne, con la preghiera e l'amore, aiutavano la speranza a sbocciare. Quante persone, nei giorni tristi che viviamo, hanno fatto e

fanno come quelle donne, seminando germogli di speranza! Con piccoli gesti di cura, di affetto, di preghiera.

All'alba le donne vanno al sepolcro. Lì l'angelo dice loro: «Voi non abbiate paura. Non è qui, è risorto» (vv. 5-6). Davanti a una tomba sentono parole di vita... E poi incontrano Gesù, l'autore della speranza, che conferma l'annuncio e dice: «Non temete» (v. 10). «Non abbiate paura, non temete: ecco l'annuncio di speranza». E per noi, oggi. Oggi. Sono le parole che Dio ci ripete nella notte che stiamo attraversando.

Stanotte conquistiamo un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: il diritto alla speranza. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio. Non è mero ottimismo, non è una patta sulle spalle o un incoraggiamento di circostanza, con un sorriso di passaggio. No. È un dono del Cielo, che non potevamo procurarci da soli. Tutto andrà bene, diciamo con tenacia in queste settimane, aggrappandoci alla bellezza della nostra umanità e facendo salire dal cuore parole di incoraggiamento. Ma, con l'andare dei giorni e il crescere dei timori, anche la speranza più audace può evaporare. La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita.

La tomba è il luogo dove chi entra non esce. Ma Gesù è uscito per noi, è risorto per noi, per portare vita dove c'era morte, per avviare una storia nuova dove era stata messa una pietra sopra. Lui, che ha ribaltato il maso all'ingresso della tomba, può rimuovere i macigni che sigillano il cuore. Perciò non cediamo alla rassegnazione, non mettiamo una pietra sopra la speranza. Possiamo e dobbiamo sperare, perché Dio è fedele. Non ci ha lasciati soli, ci ha visitati: è venuto in ogni nostra situazione, nel dolore, nell'angoscia, nella morte. La sua luce ha illuminato l'oscurità del sepolcro: oggi vuole

raggiungere gli angoli più bui della vita. Sorella, fratello, anche se nel cuore hai seppellito la speranza, non arrenderti: Dio è più grande. Il buio e la morte non hanno l'ultima parola. Coraggio, con Dio niente è perduto!

Coraggio: è una parola che nei Vangeli esce sempre dalla bocca di Gesù. Una sola volta la pronunciano altri, per dire a un bisogno: «Coraggio! Alzati, [Gesù] ti chiama!» (Gv 10, 43). Lui, il Risorto, che rialza noi bisognosi. Se sei debole e fragile nel cammino, se cadi, non temere, Dio ti tende la mano e ti dice: «Coraggio!». Ma tu potresti dire, come don Abbondio: «Il coraggio, uno non se lo può dare» (I Promessi Sposi, XXV). Non te lo puoi dare, ma lo puoi ricevere, come un dono. Basta aprire il cuore nella preghiera, basta sollevare un poco quella pietra posta all'imboccatura del cuore per lasciare entrare la luce di Gesù. Basta invitarlo: «Vieni, Gesù, nelle mie paure e d'anche a me: Coraggio!». Con Te, Signore, saremo provati, ma non turbati. E, qualunque tristezza abiti in noi, sentiremo di dover sperare, perché con Te la croce sfocia in risurrezione, perché Tu sei con noi nel buio delle nostre notti: sei certezza nelle nostre incertezze. Parola nei nostri silenzi, e niente potrà mai rubarci l'amore che nutri per noi.

Ecco l'annuncio pasquale, annuncio di speranza. Esso contiene una seconda parte, l'invito. «Andate ad annunciare ai miei fratelli che vivano in Galilea» (Mt 28, 10), dice Gesù. «Vi precede in Galilea» (v. 7), dice l'angelo. Il Signore ci precede, ci precede sempre. È bello sapere che cammina davanti a noi, che ha visitato la nostra vita e la nostra morte per precederci in Galilea, nel luogo, cioè, che per Lui è per i suoi discepoli richiamava la vita quotidiana, la famiglia, il lavoro. Gesù desidera che portiamo la speranza lì, nella vita di ogni giorno. Ma la Galilea per i discepoli era pure il luogo dei ricordi, soprattutto della prima chiamata. Ritornare in Galilea è ricor-

darsi di essere stati amati e chiamati da Dio. Ognuno di noi ha la propria Galilea. Abbiamo bisogno di riprendere il cammino, ricordandoci che nasciamo e rinasciamo da una chiamata gratuita d'amore, là, nella mia Galilea. Questo è il punto da cui ripartire sempre, soprattutto nelle crisi, nei tempi di prova. Nella memoria della mia Galilea.

Ma c'è di più. La Galilea era la regione più lontana da dove si trovavano i Gerusalemmitani. E non solo geograficamente: la Galilea era il luogo più distante dalla sacralità della Città santa. Era una zona popolata da genti diverse che praticavano vari culti: era la «Galilea delle genti» (Mt 4, 15). Gesù invia lì, chiede di ripartire da lì. Che cosa ci dice questo? Che l'annuncio di speranza non va confinato nei nostri recinti sacri, ma va portato a tutti. Perché tutti hanno bisogno di essere rincuorati e, se non lo facciamo noi, che abbiamo toccato con mano «il Verbo della vita» (Gv 1, 1), chi lo farà? Che bello essere cristiani che consolano, che portano i pesi degli altri, che incoraggiano: annunciatori di vita in tempo di morte! In ogni Galilea, in ogni regione di quell'umanità a cui apparteniamo e che ci appartiene, perché tutti siamo fratelli e sorelle, portiamo il canto della vita! Mettiamo a tacere le grida di morte, basta guerre! Si fermino la produzione e il commercio delle armi, perché di pane e non di fucili abbiamo bisogno. Cessino gli aborti, che uccidono la vita innocente. Si aprano i cuori di chi ha, per riempire le mani vuote di chi è privo del necessario.

Le donne, alla fine, «abbracciarono i piedi» di Gesù (Mt 28, 9), quei piedi che per venire incontro avevano fatto un lungo cammino, fino ad entrare a usare dalla tonaca. Abbracciarono i piedi che avevano calpestato la morte e aperto la via della speranza. Noi, pellegrini in cerca di speranza, oggi ci stringiamo a Te, Gesù Risorto. Voltiamo le spalle alla morte e apriamo i cuori a Te, che sei la Vita.



La fede nel Risorto che volge tutto al bene e il nostro compito

di ANDREA TORNIELLI

Nell'omelia della Veglia pasquale, celebrata la notte del Sabato Santo in una basilica di San Pietro vuota e avvolta in un'atmosfera surreale, il Papa ha citato la frase che soprattutto nelle prime settimane della pandemia tanti hanno utilizzato, esposto a finestre e balconi, riprodotto su cartelli e striscioni: «Tutto andrà bene». Non è facile da ripetere per chi ha perso una persona cara. Ancor meno può accettarlo chi ha avuto la propria famiglia distrutta dal virus. Non è certo piacevole sentirsi ripetere quello slogan per chi, a causa dell'emergenza e della crisi, non ha più un lavoro e non sa che cosa darà da mangiare ai propri figli. O chi avverte come un macigno l'incertezza del dopo, del futuro che ci aspetta e che sappiamo sarà difficile. Tutto andrà bene?

«Stanotte – ha detto il Papa – conquistiamo un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: il diritto alla speranza. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio. Non è mero ottimismo, non è una patta sulle spalle o un incoraggiamento di circostanza. È un dono del Cielo, che non potevamo procurarci da soli». «Tutto andrà bene», diciamo con tenacia in queste settimane – ha continuato Francesco – aggrappandoci alla bellezza della nostra umanità e facendo salire dal cuore parole di incoraggiamento. Ma, con l'andare dei giorni e il crescere dei timori, anche la speranza più audace può evaporare. La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita».

Non tutto andrà bene dunque, ma la certezza che il Risorto uscito vivo dal sepolcro è lo stesso Crocifisso sul corpo, dilaniato dai flagelli e immolato nel più infamante dei supplizi, abbiamo contemplato nel Venerdì Santo. Dio ha risposto alla domanda sul perché del dolore e della morte, della sofferenza innocente, facendola sperimentare a suo figlio perché non fossimo mai più soli. «Cristo, mia speranza, è risorto» – ha detto il Papa nel mes-

saggio Urbi et Orbi – Non si tratta di una formula magica, che faccia svanire i problemi. No, la risurrezione di Cristo non è questo. È invece la vittoria dell'amore sulla radice del male, una vittoria che non «sevalca» la sofferenza e la morte, ma la attraversa aprendo una strada nell'abisso, trasformando il male in bene: marchio esclusivo del potere di Dio».

Ma il messaggio pasquale di Francesco ci richiama con realismo alla responsabilità che abbiamo perché «non è questo il tempo dell'indifferenza, perché tutto il mondo sta soffrendo e deve ritrovare unito nell'affrontare la pandemia». Ci richiama tutti a mettere a disposizione quei cinque pani e due pesci che sono serviti, grazie al miracolo della moltiplicazione e della condivisione, a sfamare la folla. Perché «non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone». Perché questa pandemia ci chiama a essere coraggiosi, e a dire sì alla vita, come ha ripetuto il Papa durante la Veglia: «Mettiamo a tacere le grida di morte, basta guerre! Si fermino la produzione e il commercio delle armi, perché di pane e non di fucili abbiamo bisogno. Cessino gli aborti che uccidono la vita innocente. Si aprano i cuori di chi ha, per riempire le mani vuote di chi è privo del necessario».

In questo contesto trova spazio anche un appello all'Europa, perché in quest'ora buia le rivalità non riprendano vigore, ma tutti «si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda». Oggi, ha ammonito Francesco, «l'Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero. Non si perda l'occasione di dare ulteriore prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni».

Le celebrazioni pasquali nella basilica vaticana

Nella carezza di Francesco alla *Salus populi Romani* – e nel segno di croce tracciato su se stesso con la mano che aveva appena accarezzato quell'immagine – ci sono tutta l'energia della messa di Pasqua e dell'intera Settimana santa appena celebrata e tutta la forza del messaggio *Urbi et Orbi* che, qualche istante dopo, il vescovo di Roma ha offerto al mondo, scegliendo come ambone la Confessione di Pietro.



Sembrava quasi aver fretta il Papa di andare davanti alla *Salus populi Romani*, al termine della celebrazione dell'Eucaristia all'altare della Cattedra, domenica mattina, 12 aprile. C'è andato a passi svelti, accompagnato dal canto dell'antifona *Regina Caeli*. E subito ha alzato lo sguardo per incrociare gli occhi della Madre di Dio. Proprio come ogni figlio fa con la sua mamma. Le occhie guardano e sono guardate. E se questo sguardo è reciproco finisce che trasforma la vita.

Francesco conosce bene l'intensità dello sguardo della *Salus populi Romani*. Ha confidenza e sa che è uno sguardo che guarda ostinatamente di lato. Periferico. Il segreto, allora, è fare esattamente il contrario: il Bambino in ritratto che, con la mano destra protesa in avanti per benedire, contempla gli occhi della Madre.

È stato come un prologo del messaggio *Urbi et Orbi* la carezza del Papa a quell'immagine, il tracciarsi il segno di croce con la mano che, sfiorandola, ha come raccolto su di sé secoli di preghiere di generazioni di cristiani. Francesco sa bene che una copia della *Salus populi Romani* veniva consegnata a ogni gesuita che partiva per la missione e persino Matteo Ricci ne prese una con sé, offrendola poi all'imperatore della Cina. Insomma, Francesco sa che è l'immagine anche per le missioni involontarie. Per questo in tempo di pandemia l'ha voluta lì, per tutta la Settimana santa, accanto al crocifisso di San Marcello al Corso, posto al centro del presbiterio.

La Croce e l'Icona mariana – già simboli della Giornata mondiale della gioventù – sono divenuti anche segni di speranza, di rinascita in questa stagione complessa. E se il crocifisso di San Marcello ricorda la liberazione della città dalla peste cinquecento anni fa, è proprio davanti alla *Salus populi Romani* che che nel 1835 Papa Gregorio XVI pregò per salvare Roma dal colera. Anche Giuseppe Gioacchino Belli lo ricorda, da par suo, in un sonetto che fa rivivere quella processione sotto la pioggia.

C'è tutto questo nella Pasqua inedita di Papa Francesco: la veglia della notte, la messa della mattina e il messaggio pasquale con la benedizione *Urbi et Orbi* impartita davanti all'altare della Confessione, proprio lì dove si scende alla tomba di Pietro. In una basilica straordinariamente vuota di persone – per le misure di contenimento del

virus – ma che in realtà vuota non lo è mai, carica com'è di secoli di pellegrinaggi.

Francesco era accompagnato, poi, da un «seguito» davvero particolare: tutte quelle statue di santi che, scolpiti nei loro gesti di fede e di carità, condividono quell'eroismo cristiano di cui oggi – ricorda il Papa – c'è bisogno più che mai.

Tutto è stato essenziale, sobrio. Diretto. Niente in italiano e pontificio all'*Urbi et Orbi*. Niente giardino coloratissimo di fiori curato dai vivaisti olandesi che interrompono così una lunga tradizione: quest'anno ventimila rose sono state donate a medici infermieri che prestano il loro servizio in prima linea negli ospedali dei Paesi Bassi.

A introdurre la benedizione del Papa solo le parole del cardinale arciprete Angelo Comastri, che ha annunciato la concessione dell'indulgenza plenaria, «nella forma stabilita dalla Chiesa, a tutti coloro che ricevono la benedizione sia attraverso le diverse tecnologie di comunicazione sia unendosi, anche solo spiritualmente e con il desiderio, al presente rito». Una formula, la stessa usata per il momento straordinario di preghiera di venerdì 27 marzo, pensata espressamente per chi ora è in un reparto di terapia intensiva: come malato o come infermiere e medico.

La messa della Domenica di Pasqua è iniziata alle ore 11, all'altare della Cattedra. È stato omesso il rito del *Resurrexit* ma non si è persa tutta la forza della Sequenza di Pasqua. Il Vangelo, poi, è stato cantato in latino e in greco. Alla preghiera dei fedeli sono state elevate suppliche perché «la grazia della Pasqua faccia risplendere la Chiesa di nostra bellezza: forte nella fede, gioiosa nella carità e tenace nella speranza, conduca tutti all'incontro con il Signore risorto e vivo»; perché «la luce sfiorante della Pasqua rischiarhi le scelte dei governanti: liberi da ogni compromesso con il male, si dedichino alla costruzione della civiltà dell'amore»; perché «la ricchezza dei doni pasquali colmi con sovrabbondanza i poveri e gli af-

flitti strappati dalla miseria e dall'angoscia, possano godere la pienezza della vita»; perché «la vita, che per Lui è per i suoi discepoli richiamava la vita quotidiana, la famiglia, il lavoro. Gesù desidera che portiamo la speranza lì, nella vita di ogni giorno. Ma la Galilea per i discepoli era pure il luogo dei ricordi, soprattutto della prima chiamata. Ritornare in Galilea è ricor-

di ANDREA TORNIELLI

Nell'omelia della Veglia pasquale, celebrata la notte del Sabato Santo in una basilica di San Pietro vuota e avvolta in un'atmosfera surreale, il Papa ha citato la frase che soprattutto nelle prime settimane della pandemia tanti hanno utilizzato, esposto a finestre e balconi, riprodotto su cartelli e striscioni: «Tutto andrà bene». Non è facile da ripetere per chi ha perso una persona cara. Ancor meno può accettarlo chi ha avuto la propria famiglia distrutta dal virus. Non è certo piacevole sentirsi ripetere quello slogan per chi, a causa dell'emergenza e della crisi, non ha più un lavoro e non sa che cosa darà da mangiare ai propri figli. O chi avverte come un macigno l'incertezza del dopo, del futuro che ci aspetta e che sappiamo sarà difficile. Tutto andrà bene?

«Stanotte – ha detto il Papa – conquistiamo un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: il diritto alla speranza. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio. Non è mero ottimismo, non è una patta sulle spalle o un incoraggiamento di circostanza. È un dono del Cielo, che non potevamo procurarci da soli». «Tutto andrà bene», diciamo con tenacia in queste settimane – ha continuato Francesco – aggrappandoci alla bellezza della nostra umanità e facendo salire dal cuore parole di incoraggiamento. Ma, con l'andare dei giorni e il crescere dei timori, anche la speranza più audace può evaporare. La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita».

Non tutto andrà bene dunque, ma la certezza che il Risorto uscito vivo dal sepolcro è lo stesso Crocifisso sul corpo, dilaniato dai flagelli e immolato nel più infamante dei supplizi, abbiamo contemplato nel Venerdì Santo. Dio ha risposto alla domanda sul perché del dolore e della morte, della sofferenza innocente, facendola sperimentare a suo figlio perché non fossimo mai più soli. «Cristo, mia speranza, è risorto» – ha detto il Papa nel mes-

In una lettera ai Movimenti popolari il Pontefice lancia la proposta di un salario universale per gli esclusi

Nessun lavoratore senza diritti

«Forse è giunto il momento di pensare a un salario universale che riconosca e dia dignità ai nobili e insostituibili lavori che svolgete; capace di garantire e trasformare in realtà questa parola d'ordine tanto umana e tanto cristiana: nessun lavoratore senza diritti». Lo ha scritto Papa Francesco in una lettera inviata a Pasqua ai partecipanti agli incontri mondiali dei Movimenti popolari svoltisi due volte in Vaticano (2014 e 2016) e uno a Santa Cruz de la Sierra, durante il suo viaggio in Bolivia del 2015. Ecco una nostra traduzione dallo spagnolo del documento pontificio.

Cari amici, Ricordo spesso i nostri incontri: due in Vaticano e uno a Santa Cruz de la Sierra, e vi confesso che questa "memoria" mi fa bene, mi avvicina a

che ha come unica arma la solidarietà, la speranza e il senso della comunità che rinvigorisce in questi giorni in cui nessuno si salva da solo. Voi siete per me, come vi ho detto nei nostri incontri, veri poeti sociali, che dalle periferie dimenticate create soluzioni degne per i problemi più urgenti degli esclusi.

So che molte volte ciò non vi viene riconosciuto come dovuto, perché per questo sistema siete veramente invisibili. Alle periferie non giungono le soluzioni del mercato e scarseggia la presenza protettrice dello Stato. E neanche voi avete i mezzi per svolgere la vostra funzione. Venite guardati con diffidenza perché andate oltre la mera filantropia attraverso l'organizzazione comunitaria e rivendicate i vostri diritti, invece di restare rassegnati spe-

Penso alle persone, soprattutto alle donne, che moltiplicano il pane nelle mense comunitarie cucinando con due cipolle e un pacco di riso un delizioso stufato per centinaia di bambini, penso ai malati, penso agli anziani. Non appaiono mai nei media importanti. E neppure i contadini e piccoli agricoltori che continuano a coltivare la terra per produrre alimenti sani senza distruggere la natura, senza accumularli o speculare con i bisogni del popolo. Sappiate che il nostro Padre Celeste vi guarda, vi apprezza, vi riconosce e vi rafforza nella vostra opzione.

Quant'è difficile rimanere in casa per chi vive in un piccolo alloggio precario o per chi addirittura non ha un tetto. Quant'è difficile per i migranti, le persone private della libertà e per quanti stanno seguendo un

nonostante ne dovete subire sempre i danni. I mali che affliggono tutti, vi colpiscono doppiamente. Molti di voi vivono alla giornata, senza alcun tipo di tutela legale a proteggervi. I venditori ambulanti, i riciclatori, i gioiastri, i piccoli agricoltori, gli operai, i sarti, quanti svolgono attività di assistenza. Voi, lavoratori informali, indipendenti o dell'economia popolare, non avete un salario stabile per far fronte a questo momento... E le quarantene sono per voi insostenibili. Forse è giunto il momento di pensare a un salario universale che riconosca e dia dignità ai nobili e insostituibili lavori che svolgete; capace di garantire e trasformare in realtà questa parola d'ordine tanto umana e tanto cristiana: nessun lavoratore senza diritti.

Vorrei anche invitarvi a pensare al "poi", perché questa tempesta finirà e le sue gravi conseguenze già si sentono. Non siete degli sprovveduti, avete la cultura, la metodologia, ma soprattutto la saggezza che si impasta con il lievito di sentire il dolore dell'altro come proprio. Pensiamo al progetto di sviluppo umano a cui aneliamo, incentrato sul protagonismo dei Popoli in tutta la loro diversità e sull'accesso universale a quelle tre T che voi difendete: terra, techo y trabajo, terra, tetto e lavoro. Spero che questo momento di pericolo ci stacchi dal pilota automatico, scuota le nostre coscienze addormentate e permetta una conversione umanista ed ecologica che metta fine all'idolatria del denaro e ponga al centro la dignità e la vita. La nostra civiltà, tanto competitiva e individualista, con i suoi ritmi frenetici di produzione e di consumo, i suoi lussi eccessivi e i guadagni smisurati per pochi, ha bisogno di rallentare, di ripensarsi, di rigenerarsi. Voi siete costruttori indispensabili di questo cambiamento impronunciabile; in più possedete una voce autorevole per testimoniare che ciò è possibile. Conoscete crisi e privazioni... che con pudore, dignità, impegno, sforzo e solidarietà riuscite a trasformare in promessa di vita per le vostre famiglie e le vostre comunità.

Continuate la vostra lotta e prendetevi cura gli uni degli altri come fratelli. Prego per voi, prego con voi e chiedo a Dio Padre di benedirvi, di colmarvi del suo amore e di difendervi lungo il cammino, dandovi quella forza che ci tiene in piedi e non delude: la speranza. Per favore, pregate per me perché anch'io ne ho bisogno.

Fraternamente,

FRANCESCO

Città del Vaticano, 12 aprile 2020, Domenica di Pasqua



Il Regina Caeli del lunedì dell'Angelo

Con il coraggio delle donne

«Oggi vorrei ricordare con voi quanto fanno molte donne, anche in questo tempo di emergenza sanitaria, per prendersi cura degli altri... Che il Signore ci dia il coraggio delle donne, di andare sempre avanti». È la preghiera elevata dal Papa al termine del Regina Caeli del 13 aprile, lunedì del Palazzo apostolico vaticano. Prima della recita dell'antifona mariana del tempo pasquale il Pontefice aveva commentato il vangelo del giorno (Matteo 28, 8-15) che racconta l'apparizione del Risorto proprio alle donne.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi, Lunedì dell'Angelo, risuona l'annuncio gioioso della risurrezione di Cristo. La pagina evangelica (cfr. Mt 28, 8-15) racconta che le donne, impaurite, abbandonano in fretta il sepolcro di Gesù, che hanno trovato vuoto; ma Gesù stesso appare loro sulla via dicendo: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno» (v. 10). Con queste parole, il Risorto affida alle donne un mandato missionario nei confronti degli Apostoli. Esse infatti hanno dato un ammirevole esempio di fedeltà, di dedizione e di amore a Cristo nel tempo della sua vita pubblica come durante la sua passione; ora sono premiate da Lui con questo gesto di attenzione e di predilezione. Le donne, sempre all'inizio: Maria, all'inizio; le donne, all'inizio.

Prima le donne, poi i discepoli e, in particolare, Pietro constatano la realtà della risurrezione. Gesù aveva loro più volte preannunciato che, dopo la passione e la croce, sarebbe risorto, ma i discepoli non avevano capito, perché non erano ancora pronti. La loro fede doveva fare un salto di qualità, che solo lo Spirito Santo, dono del Risorto, poteva provocare.

All'inizio del libro degli Atti degli Apostoli, sentiamo Pietro dichiarare con franchezza, con coraggio, con franchezza: «Questo Gesù, Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni» (At 2, 32). Come dire: «Io ci metto la faccia per Lui. Io do la vita per Lui». E poi darà la vita per Lui. Da quel momento, l'annuncio che Cristo è risorto si diffonde dappertutto e raggiunge ogni angolo della terra, diventando il messaggio di speranza per tutti. La risurrezione di Gesù ci dice che l'ultima parola non spetta alla morte, ma alla vita. Risuscitando il Figlio unigenito, Dio Padre ha manifestato in pienezza il suo amore e la sua misericordia per l'umanità di tutti i tempi.

Se Cristo è risuscitato, è possibile guardare con fiducia ogni evento della nostra esistenza, anche quelli

più difficili e carichi di angoscia e di incertezza. Ecco il messaggio pasquale che siamo chiamati a proclamare, con le parole e soprattutto con la testimonianza della vita. Nelle nostre case e nei nostri cuori possa risuonare questa notizia: «Cristo, mia speranza, è risorto!» (Sequenza pasquale). Questa certezza rafforzi la fede di ogni battezzato e incoraggi soprattutto quanti stanno affrontando maggiori sofferenze e difficoltà.

La Vergine Maria, testimone silenziosa della morte e della risurrezione del figlio Gesù, ci aiuti a credere fortemente a questo mistero di salvezza: ascolto, con fede, può cambiare la vita. È questo l'augurio pasquale che rinnovo a tutti voi. Lo affido a Lei, nostra Madre, che ora invochiamo con la preghiera del Regina Caeli.

Al termine, prima di affacciarsi dalla finestra per impartire la benedizione su piazza San Pietro ancora vuota a causa delle misure restrittive imposte dall'emergenza sanitaria, il Papa ha rivolto alcune espressioni di saluto elogiando il coraggio delle donne e ricordando i Paesi particolarmente colpiti dal coronavirus: Italia, Stati Uniti, Spagna e Francia.

Cari fratelli e sorelle,

abbiamo sentito che le donne hanno dato ai discepoli l'annuncio della Risurrezione di Gesù. Oggi vorrei ricordare con voi quanto fanno molte donne, anche in questo tempo di emergenza sanitaria, per prendersi cura degli altri: donne medico, infermiere, agenti delle forze dell'ordine e delle carceri, impiegate dei negozi di beni di prima necessità... e tante mamme e sorelle e nonne che si trovano chiuse in casa con tutta la famiglia, con bambini, anziani, disabili. A volte esse sono a rischio di subire violenza, per una convivenza di cui portano un peso troppo grande. Preghiamo per loro, perché il Signore doni loro forza e che le nostre comunità possano sostenerle insieme alle loro famiglie. Che il Signore ci dia il coraggio delle donne, di andare sempre avanti.

In questa settimana pasquale vorrei ricordare con vicinanza e affetto tutti i Paesi fortemente colpiti dal coronavirus, alcuni con grandi numeri di contagiati e deceduti, in modo speciale l'Italia, gli Stati Uniti d'America, la Spagna, la Francia... la lista è lunga. Prego per tutti loro. E non dimenticate che il Papa prego per voi, vi è vicino.

Rinnovo di cuore a tutti l'augurio pasquale. Rimaniamo uniti nella preghiera e nell'impegno di aiutarci gli uni gli altri come fratelli. Buon pranzo e arriverederci.



L'incontro del Papa con i movimenti popolari a Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia (9 luglio 2015)

voi, mi fa ripensare a tanti dialoghi durante quegli incontri e a tante speranze che sono nate e cresciute lì, delle quali molte sono diventate realtà. Ora, in mezzo a questa pandemia, vi ricordo di nuovo in modo speciale e desidero starvi vicino.

In questi giorni di tanta angoscia e difficoltà, molti si sono riferiti alla pandemia che stiamo subendo con metafore belliche. Se la lotta contro il covid è una guerra, voi siete un vero esercito invisibile che lotta nelle trincee più pericolose. Un esercizio

rando di vedere cadere qualche briciola da quanti detengono il potere economico. Molte volte mandate giù rabbia e impotenza nel vedere le disuguaglianze che persistono, persino nei momenti in cui non ci sono più scuse per giustificare privilegi. Ma non rinchiodetevi nel lamento: rimboccatevi le maniche e continuate a lavorare per le vostre famiglie, per i vostri quartieri, per il bene comune. Questo vostro atteggiamento mi aiuta, m'interroga e m'insegna molto.

percorso di recupero da dipendenze. Voi siete lì, state loro accanto fisicamente, per rendere le cose meno difficili, meno dolorose. Mi congratulo con voi e vi ringrazio di cuore. Spero che i governi capiscano che i paradigmi tecnocratici (siano essi statocentrici o mercatocentrici) non sono sufficienti ad affrontare questa crisi e neppure gli altri grandi problemi dell'umanità. Oggi più che mai, sono le persone, le comunità, i popoli a dover stare al centro, uniti per curare, assistere, condividere.

So che siete stati esclusi dai benefici della globalizzazione. Non godete di quei piaceri superficiali che anestetizzano tante coscienze. Cio-

Ad alcuni ospedali italiani

Il Papa dona mascherine e respiratori

Gli ospedali di Locri, Napoli e Albano hanno ricevuto, in questi giorni, materiale sanitario in dono da Papa Francesco per affrontare l'emergenza provocata dal coronavirus.

In Calabria sono giunte 4.000 mascherine, 400 tute e occhiali di protezione e sono in arrivo anche due respiratori per la terapia intensiva. Il materiale è stato consegnato dal vescovo di Locri-Gerace, monsignor Franco Oliva, al quale il Pontefice lo ha inviato attraverso il cardinale elemosiniere Konrad Krajewski.

«Ci rinfanca molto - ha affermato il vescovo Oliva - sapere che il Papa ha pensato anche a noi, dimostrando di conoscere la nostra situazione. Non è la risposta a una richiesta di aiuto né da parte mia né da parte di altri, ma un dono spontaneo che proviene dal suo cuore di padre che ha un'attenzione particolare verso quelli più in

difficoltà». E proprio per venire incontro alle difficoltà dell'ospedale in questa fase di emergenza, una settimana fa i sacerdoti della diocesi avevano donato un ecografo per le procedure di anestesia e rianimazione.

Per quanto riguarda Napoli, Papa Francesco ha incaricato il cardinale arcivescovo Crescenzio Sepe di consegnare due ventilatori polmonari e dispositivi sanitari (mascherine e tute) a Maurizio Di Mauro, direttore generale degli ospedali Cotugno e Monaldi e del Centro traumatologico ortopedico.

Un forte applauso di tutto il personale ha accolto il gesto di consegna da parte del cardinale. «La vicinanza del Papa è per noi tutti una grandissima emozione» ha affermato il direttore generale, esprimendo gratitudine al Pontefice. Da parte sua, il direttore sanitario del Cotugno, Raffaele Dell'Aversano, ha ricordato le parole di Francesco che invita a non considerare i ricoverati pazienti, ma persone.

Inoltre, tramite monsignor Marcello Semeraro, vescovo di Albano, Francesco ha inviato all'ospedale dei castelli romani Regina Apostolorum materiale necessario per l'assistenza e la cura dei contagiati - occhiali, tute e mascherine di protezione - e un respiratore per terapia intensiva. L'ospedale delle sorelle Figlie di San Paolo ad Albano Laziale è stato convertito in centro per i malati di covid-19. La consegna del materiale è avvenuta sempre attraverso l'Elemosineria apostolica.

Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA



Notre-Dame de Paris

Le fiamme che, in nuvole di fumo, divorano il simbolo della cristianità di Parigi. La guglia ormai incandescente che, in diretta televisiva, si piega e, cedendo, viene inghiottita dal fuoco. Un anno fa, il 15 aprile 2019, l'incendio della cattedrale di Notre-Dame. Un respiro di solidarietà ha avvolto subito la basilica ma oggi i lavori di restauro sono interrotti a causa della pandemia.

Il sito internet consente, attraverso una mappa interattiva, di visitare a distanza 53 capolavori della cattedrale tra cui la statua della metà del XIV secolo della Madonna col Bambino conosciuta come «Notre Dame de Paris». La settimana scorsa, du-

stante il Venerdì santo, si è celebrata la venerazione della reliquia della corona di spine, sopravvissuta alle fiamme. Come ha ricordato durante la meditazione l'arcivescovo di Parigi monsignor Michel Aupetit: «In questa Settimana santa, il mondo intero è colpito da una pandemia che diffonde la morte e ci paralizza. Questa corona di spine è stata salvata la sera del fuoco. È il segno di ciò che ha sofferto per la derisione degli uomini. Ma è anche il magnifico segno che ci dice che si sta unendo al culmine delle nostre sofferenze, che noi non siamo soli e che sei sempre con noi».

www.notredamedeparis.fr

Comunicato della Santa Sede

La Santa Sede, facendo seguito al comunicato del 3 aprile corrente, proroga sino al 3 maggio compreso, tutte le misure che sono state adottate fino ad oggi per far fronte all'emergenza sanitaria da covid-19.

A Santa Marta il vescovo di Roma indica Maria di Màgdala come «icona di fedeltà»

Nelle difficoltà la comunione superi le divisioni

«Preghiamo perché il Signore ci dia la grazia dell'unità fra noi: che le difficoltà di questo tempo ci facciano scoprire la comunione fra noi, l'unità che sempre è superiore ad ogni divisione». È con questa intenzione che, martedì mattina 14 aprile, il vescovo di Roma ha iniziato la celebrazione della messa - trasmessa in diretta streaming - nella cappella di Casa Santa Marta. Invitando poi, nell'omelia, alla fedeltà, «nei tempi buoni e nei tempi brutti» e anche davanti al «crollo di tante illusioni». Con il suggerimento di affidarsi al Signore e non alle «proprie sicurezze», il Papa ha anche proposto come «icona della fedeltà» Maria di Màgdala, «apostola degli apostoli».

Per la meditazione il Papa ha preso, anzitutto, spunto dal brano tratto dagli Atti degli Apostoli (2, 36-41) proposto dalla liturgia odierna. «La predicazione di Pietro, il giorno di Pentecoste - ha affermato Francesco - trafigge il cuore della gente: "Quello che voi avete crocifisso è risorto" (cfr At 2, 36)». E, si legge nel passo odierno, «all'udire queste cose si sentirono trafuggerli il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare?" (cfr At 2, 37). E Pietro è chiaro: "Convertitevi. Convertitevi. Cambiate vita. Voi che avete ricevuto la promessa di Dio e voi che vi siete allontanati dalla Legge di Dio, da tante cose vostre, tra idoli, tante cose, convertitevi". Tornate alla fedeltà» (cfr At 2, 38).

«Convertirsi è questo: tornare a essere fedeli» ha rilanciato il Pontefice. E la fedeltà, ha aggiunto, è «quell'atteggiamento umano che non è tanto comune nella vita della gente, nella nostra vita». Perché «sempre ci sono delle illusioni che attirano l'attenzione e tante volte noi vogliamo andare dietro queste illusioni». Ma la fedeltà vale sempre: «nei tempi buoni e nei tempi brutti».

«C'è un passo del Secondo Libro delle Cronache - ha ricordato il Papa - che mi colpisce tanto, nel capitolo 12, all'inizio: "Quando il regno fu consolidato il re Roboamo si sentì sicuro e si allontanò dalla legge del Signore e tutto Israele lo seguì" (cfr 2 Cr 12, 1).

È proprio così che «dice la Bibbia: è un fatto storico, ma è un fatto universale». Del resto, ha proseguito il Pontefice, «tante volte, quando noi ci sentiamo sicuri, incominciamo a fare i nostri progetti e ci allontaniamo lentamente dal Signore; non rimaniamo nella fedeltà».

Però, ha fatto notare, «la sicurezza mia non è quella che mi dà il Signore. È un idolo. E questo ciò che è accaduto a Roboamo e al popolo di Israele. Si sentì sicuro - regno consolidato - si allontanò dalla legge e incominciò a rendere culto agli idoli».

In realtà, ha affermato Francesco, «sì, possiamo dire: "Padre, io non mi inginocchio davanti agli idoli" - No, forse non ti inginocchi, ma che tu li cerchi e tante volte nei tuoi cuore adori gli idoli, è vero. Tante

volte». Ed è appunto «la propria sicurezza» che «apre la porta agli idoli».

«Ma è cattiva la propria sicurezza? No, è una grazia» ha spiegato il Pontefice: «Essere sicuro, ma essere sicuro anche che il Signore è con me». Invece «quando c'è la sicurezza e io al centro, mi allontano dal Signore, come il re Roboamo, diventa infedele».

«È tanto difficile conservare la fedeltà» ha riconosciuto il Papa: «Tutta la storia di Israele, e poi tutta la storia della Chiesa, è piena di infedeltà. Piena. Piena di egoismi, di proprie sicurezze che fanno che il popolo di Dio si allontani dal Signore, perda quella fedeltà, la grazia della fedeltà».

E «anche fra noi, fra le persone - ha insistito - la fedeltà non è una virtù a buon mercato, certamente. Uno non è fedele all'altro, all'altro».

Da qui il richiamo: «Convertitevi, tornate alla fedeltà al Signore» (cfr At 2, 38).

In questa prospettiva il Papa ha indicato nel passo odierno del Vangelo di Giovanni (20, 11-18) - che racconta l'incontro di Maria di Màgdala con Gesù, al sepolcro, dopo la risurrezione - «l'icona della fedeltà: quella donna fedele che non aveva dimenticato mai tutto quello che il Signore aveva fatto per lei». Ed «era lì, fedele, davanti all'impossibile, davanti alla tragedia, una fedeltà che la fa anche pensare che è capace di portare il corpo» (cfr Gv 20, 15), ha affermato il Pontefice. Sì, «una donna debole, ma fedele». Ecco, dunque, «l'icona della fedeltà di questa Maria di Màgdala, apostola degli apostoli».

Concludendo la meditazione, Francesco ha invitato a chiedere «oggi al Signore la grazia della fe-

deltà: di ringraziare quando Lui ci dà sicurezze, ma mai pensare che sono le "mie" sicurezze e sempre, guardare oltre le proprie sicurezze». È «la grazia di essere fedeli anche davanti ai sepolcri, davanti al crollo di tante illusioni». Perché «la fedeltà, che rimane sempre, ma non è facile mantenerla: che sia Lui, il Signore a custodirla».

E con la preghiera del cardinale Rafael Merry del Val che il Pontefice ha invitato «le persone che non possono comunicarsi adesso» a fare la comunione spirituale. Per poi concludere la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Il vescovo di Roma, infine, ha affidato la sua preghiera alla Madre di Dio - accompagnato dal canto dell'antifona *Regina Caeli* - sostando davanti all'immagine mariana della cappella di Casa Santa Marta.



Nella messa di lunedì il Papa chiede di non ricadere «nel sepolcro della fame, della schiavitù, delle guerre, delle fabbriche di armi, dei bambini senza educazione»

Il dopo pandemia sia la risurrezione dei popoli

Sono a un bivio i progetti del «dopo pandemia» e Papa Francesco lo ha indicato senza mezzi termini: o scommettere «per la risurrezione dei popoli» o ricadere «nel sepolcro della fame, della schiavitù, delle guerre, delle fabbriche delle armi, dei bambini senza educazione». È un forte invito a scegliere «il bene della gente» quello che il vescovo di Roma ha rilanciato celebrando la messa, la mattina del 13 aprile, lunedì dell'Angelo, nella cappella di Casa Santa Marta.

«Preghiamo oggi - ha detto, a braccio, all'inizio della celebrazione, trasmessa in diretta streaming - per i governanti, gli scienziati, i politici, che hanno incominciato a studiare la via d'uscita, il dopo pandemia, questo "dopo" che è già incominciato: perché trovino la strada giusta, sempre in favore della gente, sempre in favore dei popoli».

Per la meditazione nell'omelia il Papa ha preso le mosse dal passo evangelico di Matteo (28, 8-15) proposto dalla liturgia. «Il Vangelo di oggi - ha affermato il Pontefice parlando dall'ambone, con accanto il cero pasquale - ci presenta un'opzione, un'opzione di tutti i giorni, un'opzione umana che regge da quel giorno: l'opzione tra la gioia, la speranza della risurrezio-

ne di Gesù, e la nostalgia del sepolcro».

Sono «le donne», ha spiegato il Papa, che «vanno avanti a portare l'annuncio (cfr Mt 28, 8): sempre Dio incomincia con le donne, sempre. Le donne «aprono strade». Le donne «non dubitano»: sanno; lo hanno visto, lo hanno toccato. Hanno anche visto il sepolcro vuoto».

«È vero che i discepoli - ha proseguito Francesco - non potevano crederlo e hanno detto: "Ma queste donne forse sono un po' troppo fantasiose", avevano i loro dubbi». Ma le donne «erano sicure e loro alla fine hanno portato avanti que-

sta strada fino al giorno d'oggi: Gesù è risorto, è vivo tra noi» (cfr Mt 28, 9-10).

E poi c'è l'altra opzione, la nostalgia del sepolcro: «È meglio non vivere con il sepolcro vuoto» perché «ci porterà tanti problemi questo sepolcro vuoto e la decisione di nascondere il fatto». Del resto, ha fatto notare il Papa, «come sempre: quando non serviamo Dio, il Signore, serviamo l'altro dio, il denaro».

Il Pontefice ha invitato a ricordare che Gesù stesso ha detto che ci «sono due signori: il Signore Dio e il signore denaro», ma «non si può servire ambedue». E proprio «per uscire da questa evidenza, da questa realtà - ha fatto presente Francesco - i sacerdoti, i dottori della Legge hanno scelto l'altra strada, quella che offriva loro il dio denaro e hanno pagato: hanno pagato il silenzio dei soldati (cfr Mt 28, 12-13).

Sì, ha insistito il Papa, hanno pagato «il silenzio dei testimoni». Eppure, ha aggiunto, persino «una delle guardie aveva confessato, appena morto Gesù: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!" (Mt 15, 39).

«Questi poveretti non capiscono, hanno paura perché ne va della vita» ha affermato il Pontefice tratteggiando lo stato d'animo dei soldati, e così «sono andati dai sacerdoti, dai dottori della Legge». E «loro hanno pagato: hanno pagato il silenzio». E «questa, cari fratelli e sorelle, non è una tangente: questa è corruzione pura, corruzione allo stato puro».

«Se tu non confessi Gesù Cristo il Signore» ha messo in guardia il Pontefice, è perché ha il sopravvento «il sigillo del tuo sepolcro, dove

c'è la corruzione». Certo, ha riconosciuto il Papa, «è vero che tanta gente non confessa Gesù perché non lo conosce, perché noi non lo abbiamo annunciato con coerenza; e questo è colpa nostra». Invece «quando davanti alle evidenze si prende questa strada, è la strada del diavolo, è la strada della corruzione: si paga e stai zitto».

È a questo punto che Francesco ha agganciato la sua meditazione alla concretezza della realtà di questo tempo così complesso: «Anche oggi, davanti alla prossima fine - speriamo che sia presto - di questa pandemia, c'è la stessa opzione: o la nostra scommessa sarà per la vita, per la risurrezione dei popoli, o sarà per il dio denaro: tornare al sepolcro della fame, della schiavitù, delle guerre, delle fabbriche delle armi, dei bambini senza educazione» e «li c'è il sepolcro».

Concludendo, il vescovo di Roma ha auspicato che «il Signore - sia nella nostra vita personale sia nella nostra vita sociale - ci aiuti sempre a scegliere l'annuncio: l'annuncio che è orizzonte, è aperto, sempre». E «ci porti a scegliere il bene della gente» e anche a non «cadere mai nel sepolcro del dio denaro».

È con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori che il Papa ha invitato «le persone che non hanno adesso la possibilità di comunicarsi» a fare la comunione spirituale. E ha concluso la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare la sua preghiera alla Madre di Dio, sostando davanti all'immagine mariana nella cappella di Casa Santa Marta. Accompagnato dal canto dell'antifona mariana *Regina Caeli*.



L'ostensione della Sindone è stata seguita in tutto il mondo da centinaia di migliaia di fedeli

Un aiuto per andare oltre le proprie paure

TORINO, 14. «In questi tempi travagliati e complessi molti, anche credenti, non hanno più occhi per vedere e riconoscere accanto a loro il Signore, fonte prima di speranza e di forza per affrontare serenamente e con coraggio la situazione di epidemia che semina morte e tante preoccupazioni nelle persone riscontrate positive al coronavirus. La sindone ci aiuta ad andare oltre il proprio travaglio vissuto e a scoprire che c'è in essa un messaggio di morte e di vita strettamente congiunte nella vicenda storica di Cristo e della sua passione, e questo apre il cuore, la mente e la parte più intima e profonda di ciascuno alla fede e alla speranza». Lo ha detto monsignor Cesare Nostigia, arcivescovo di Torino, guidando la preghiera in occasione dell'ostensione del venerato telo nella cappella della cattedrale la sera dell'11 aprile, Sabato santo. Un momento di raccoglimento e di riflessione - trasmesso in diretta streaming e televisivo - che è stato seguito da centinaia di migliaia di fedeli.

«Fissando il sacro telo con intensa meraviglia - ha proseguito il presule, che all'inizio della preghiera ha dato lettura del messaggio invitogli lo scorso giovedì 9 da Papa Francesco - ci si accosta alla prova dell'Amore più grande rivelato da questa immagine tanto unica da differenziarsi da mille altre, prodotta da mano d'uomo. Accanto alla venerazione che accompagna la nostra contemplazione e preghiera una particolare intensità si riversa su questo commento "specchio del Vangelo", come l'ha chiamata san Giovanni Paolo II».

Toccati le immagini durante la preghiera nel Duomo, in particolare quando il sipario si è aperto sulla teca all'arrivo dell'arcivescovo, che poi si è avvicinato alla Sindone e vi ha appoggiato la mano. E poi il gesto di una donna, che ha versato dell'olio profumato in una ciotola davanti al telo, un gesto che richiama l'episodio evangelico delle donne che si recano al sepolcro.

Nato il 14 novembre 1970 a Marchand-Dessalles, diocesi di Les Gonaives, dopo gli studi secondari ha seguito, nel 1989-1990, i corsi dell'anno propedeutico. Nel 1990 è entrato nel seminario maggiore Notre-Dame d'Haiti dove ha completato, dal 1990 al 1992 il primo ciclo di filosofia a Cazeau e poi, dal 1992 al 1996, il secondo ciclo di teologia a Turgeau. Ha ricevuto l'ordinazione diaconale il 25 gennaio 1998 e quella sacerdotale il 7 giugno successivo per il clero dell'Arcidiocesi di Port-au-Prince. Dal 2011 al 2014 ha proseguito la formazione presso l'Istituto cattolico di Parigi ottenendo la licenza in liturgia. È stato vicario parrocchiale di Sainte-Anne a Port-au-Prince (1998-2001); amministratore parrocchiale di Sainte-Thérèse a Peñon-Ville (2001-2011); dopo tre anni di studi parigini, nel 2014 è tornato in patria come vice-rettore del seminario maggiore Notre-Dame d'Haiti.

Charles Peters Barthélemy vescovo di Port-de-Paix

Nomina episcopale in Haiti

Charles Peters Barthélemy vescovo di Port-de-Paix

Lutti nell'episcopato

Monsignor Clément-Joseph Hanoune, vescovo di Le Caire dei siriani, Egitto, è morto, giovedì 9 aprile, all'età di 70 anni. Il compianto presule era nato nella capitale egiziana il 27 marzo 1950 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 13 giugno 1976. Eletto alla Chiesa residenziale di Le Caire dei siriani il 24 giugno 1995, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 19 marzo 1996. I funerali sono stati celebrati sabato 11 al Cairo.

Il vescovo comboniano Camillo Ballin, vicario apostolico di Arabia del Nord Arabia, è morto, dopo una breve malattia, nella serata di domenica di Pasqua, 12 aprile, nella casa di cura Villa Speranza a Roma. Il compianto presule era nato a Fontaniva, in diocesi di Vicenza, il 24 giugno 1944 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale per i missionari comboniani del Cuore di Gesù il 30 marzo 1969. Eletto alla Chiesa titolare di Ama e al contempo vicario apostolico del Kuwait il 14 luglio 2005, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 2 settembre successivo. E quando il 31 maggio 2011 il vicariato aveva mutato nome era divenuto primo vicario apostolico di Arabia del Nord.





Nella mattina di Pasqua il messaggio «Urbi et orbi» di Papa Francesco

Il contagio della speranza

Questo non è il tempo dell'indifferenza e degli egoismi ma della solidarietà

Nella mattina del 12 aprile, domenica di Pasqua, Papa Francesco ha presieduto, all'altare della Cattedra della basilica di San Pietro, la solenne celebrazione della messa del giorno, al termine della quale ha raggiunto l'altare della Confessione per rivolgerci il tradizionale messaggio «Urbi et orbi» ai fedeli che lo ascoltavano attraverso la radio, la televisione e il web.

Cari fratelli e sorelle, buona Pasqua!

Oggi riecheggia in tutto il mondo l'annuncio della Chiesa: «Gesù Cristo è risorto!» – «È veramente risorto!».

Come una fiamma nuova questa Buona Notizia si è accesa nella notte: la notte di un mondo già alle prese con sfide epocali ed ora oppresso dalla pandemia, che mette a dura prova la nostra grande famiglia umana. In questa notte è risuonata la voce della Chiesa: «Cristo, mia speranza, è risorto!» (Sequenza pasquale).

È un altro «contagio», che si trasmette da cuore a cuore – perché ogni cuore umano attende questa Buona Notizia. È il contagio della speranza: «Cristo, mia speranza, è risorto!». Non si tratta di una formula magica, che faccia svanire i problemi. No, la risurrezione di Cristo non è questo. È invece la vittoria dell'amore sulla radice del male, una vittoria che non «scavalca» la sofferenza e la morte, ma le attraversa aprendo una strada nell'abisso, trasformando il male in bene: marchio esclusivo del potere di Dio.

Il Risorto è il Crocifisso, non un altro. Nel suo corpo glorioso porta indelebili le piaghe: ferite diventate ferite di speranza. A Lui volgiamo il nostro sguardo perché sani le ferite dell'umanità afflitta.

Il mio pensiero quest'oggi va soprattutto a quanti sono stati colpiti direttamente dal coronavirus: ai malati, a coloro che sono morti e ai familiari che piangono per la scomparsa dei loro cari, ai quali a volte non sono riu-

sciti a dare neanche l'estremo saluto. Il Signore della vita accolla con sé nel suo regno i defunti e doni conforto e speranza a chi è ancora nella prova, specialmente agli anziani e alle persone sole. Non faccia mancare la sua consolazione e gli aiuti necessari a chi si trova in condizioni di particolare vulnerabilità, come chi lavora nelle case di cura, o vive nelle caserme e nelle carceri. Per molti è una Pasqua di solitudine, vissuta tra i lutti e i tanti disagi che la pandemia sta provocando, dalle sofferenze fisiche ai problemi economici.

Questo morbo non ci ha privato solo degli affetti, ma anche della possibilità di attingere di persona alla consolazione che sgorga dai Sacramenti, specialmente dell'Eucaristia e della Riconciliazione. In molti Paesi non è stato possibile accostarsi ad essi, ma il Signore non ci ha lasciati soli! Rimanendo uniti nella preghiera, siamo certi che Egli ha

posto su di noi la sua mano (cfr. Sal 138, 5), ripetendoci con forza: non temere, «sono risorto e sono sempre con te» (cfr. Messale Romano)!

Gesù, nostra Pasqua, dia forza e speranza ai medici e agli infermieri, che ovunque offrono una testimonianza di cura e amore al prossimo fino allo stremo delle forze e non di rado al sacrificio della propria salute. A loro, come pure a chi lavora assiduamente per garantire i servizi essenziali necessari alla convivenza civile, alle forze dell'ordine e ai militari che in molti Paesi hanno contribuito ad alleviare le difficoltà e le sofferenze della popolazione, va il nostro pensiero affettuoso con la nostra gratitudine.

In queste settimane, la vita di milioni di persone è cambiata all'improvviso. Per molti, rimanere a casa è stata un'occasione per riflettere, per fermare i frenetici ritmi della vita, per stare con i propri cari e godere della

loro compagnia. Per tanti però è anche un tempo di preoccupazione per l'avvenire che si presenta incerto, per il lavoro che si rischia di perdere e per le altre conseguenze che l'attuale crisi porta con sé. Incoraggio quanti hanno responsabilità politiche ad adoperarsi attivamente in favore del bene comune dei cittadini, fornendo i mezzi e gli strumenti necessari per consentire a tutti di condurre una vita dignitosa e favorendo, quando le circostanze lo permetteranno, la ripresa delle consuete attività quotidiane.

Non è questo il tempo dell'indifferenza, perché tutto il mondo sta soffrendo e deve ritrovarsi unito nell'affrontare la pandemia. Gesù risorto doni speranza a tutti i poveri, a quanti vivono nelle periferie, ai profughi e ai senza tetto. Non siano lasciati soli questi fratelli e sorelle più deboli, che popolano le città e le periferie di ogni parte del mondo. Non facciamo loro mancare i beni di prima

necessità, più difficili da reperire ora che molte attività sono chiuse, come pure le medicine e, soprattutto, la possibilità di adeguata assistenza sanitaria. In considerazione delle circostanze, si allentino pure le sanzioni internazionali che inibiscono la possibilità dei Paesi che ne sono destinatari di fornire adeguato sostegno ai propri cittadini e si mettano in condizione tutti gli Stati, di fare fronte alle maggiori necessità del momento, riducendo, se non addirittura condonando, il debito che grava sui bilanci di quelli più poveri.

Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone. Tra le tante aree del mondo colpite dal coronavirus, rivolgo uno speciale pensiero all'Europa. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, questo continente è potuto risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà che gli ha consentito di superare le rivalità del passato. È quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze odierne, che tali rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda. Oggi l'Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero. Non si perda l'occasione di dare ulteriore prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni.

Non è questo il tempo delle divisioni. Cristo nostra pace illumini quanti hanno responsabilità nei conflitti, perché abbiano il coraggio di aderire all'appello per un cessate il fuoco globale e immediato in tutti gli angoli del mondo. Non è questo il tempo in cui continuare a fabbricare e trafficare armi, spendendo ingenti capitali che dovrebbero essere usati per curare le persone e salvare vite. Sia invece il tempo in cui porre finalmente termine alla lunga guerra che ha insanguinato l'amata Siria, al conflitto in Yemen e alle tensioni in Iraq, come pure in Libano. Sia questo il tempo in cui israeliani e Palestinesi riprendano il dialogo, per trovare una soluzione stabile e duratura che permetta ad entrambi di vivere in pace. Cessino le sofferenze della popolazione che vive nelle regioni orientali dell'Ucraina. Si ponga fine agli attacchi terroristici perpetrati contro tante persone innocenti in diversi Paesi dell'Africa.

Non è questo il tempo della dimenticanza. La crisi che stiamo affrontando non ci faccia dimenticare tante altre emergenze che portano con sé i patimenti di molte persone. Il Signore della vita si mostri vicino alle popolazioni in Asia e in Africa che stanno attraversando gravi crisi umanitarie, come nella Regione di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico. Riscaldi il cuore delle tante persone rifugiate e sfollate, a causa di guerre, siccità e carestia. Doni protezione ai tanti migranti e rifugiati, molti dei quali sono bambini, che vivono in condizioni insopportabili, specialmente in Libia e al confine tra Grecia e Turchia. E non voglio dimenticare l'isola di Lesbo. Permetta in Venezuela di giungere a soluzioni concrete e immediate, volte a consentire l'aiuto internazionale alla popolazione che soffre a causa della grave congiuntura politica, socio-economica e sanitaria.

Cari fratelli e sorelle, indifferenza, egoismo, divisione, dimenticanza non sono davvero le parole che vogliamo sentire in questo tempo. Vogliamo bandirle da ogni tempo! Esse sembrano prevalere quando in noi vincono la paura e la morte, cioè quando non lasciamo vincere il Signore Gesù nel nostro cuore e nella nostra vita. Egli, che ha già sconfitto la morte aprendoci la strada dell'eterna salvezza, disperda le tenebre della nostra povera umanità e ci introduca nel suo giorno glorioso che non conosce tramonto.

Con queste riflessioni, vorrei augurare a tutti voi una buona Pasqua.



Gli auguri del presidente Mattarella

Pubblichiamo il testo del messaggio inaugurale che il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha inviato a Papa Francesco in occasione della Pasqua:

Santità,

La festività della Santa Pasqua mi offre l'occasione di porgerle gli auguri più sinceri degli italiani tutti e miei personali.

Nel corso delle ultime settimane innumerevoli famiglie e comunità, in Italia e nel mondo, hanno vissuto – e continuano a vivere – momenti di profondo dolore, nei quali al lutto e alla separazione dai propri cari si è aggiunta, in molte realtà, l'esperienza della solitudine, della precarietà, delle incertezze economiche.

In questo tempo di profonda inquietudine Vostra Santità non ha fatto mancare a un'umanità sofferente la consolazione del suo paterno accompagnamento, il sollievo della sua concreta e generosa vicinanza, l'invito a compiere gesti di attenzione e di premura nei confronti di chi è nel bisogno sul piano affettivo, spirituale o materiale.

Nel silenzio di piazza San Pietro e della Basilica vuote di popolo – le cui immagini hanno toccato nell'intimità tutti, credenti e non credenti – particolarmente forte è risuonata l'eco del suo altissimo appello ad abbandonare ogni illusorio egoismo e a vivere appieno il messaggio pasquale, percorrendo con coraggio la «via del servizio».

Nel ringraziarla sentitamente per le parole vibranti di vita e di speranza che Vostra Santità ha più volte indirizzato all'Italia nelle difficili circostanze attuali, le rinnovo con sentimenti di sincera considerazione i più fervidi auguri per la Pasqua e per l'ormai prossima ricorrenza di san Giorgio.